

TESTI E DOCUMENTI



Opera pubblicata con il contributo della Regione Autonoma della Sardegna
Assessorato della Pubblica Istruzione, Beni Culturali,
Informazione, Spettacolo e Sport

IL CONDAGHE
DI SAN GAVINO

Un documento unico
sulla nascita dei giudicati

a cura di
Giuseppe Meloni

TESTI E DOCUMENTI

coordinamento editoriale
CENTRO DI STUDI FILOLOGICI SARDI / CUEC

Il Condaghe di San Gavino

ISBN 88-8467-280-5
CUEC EDITRICE © 2005
prima edizione maggio 2005

CENTRO DI STUDI FILOLOGICI SARDI
PRESIDENTE Nicola Tanda
DIRETTORE Giuseppe Marci
CONSIGLIERI Marcello Cocco, Mauro Pala, Maurizio Viridis

Via Principessa Iolanda, 68
07100 Sassari

Via Bottego, 7
09125 Cagliari

Tel. 070344042 - Fax 0703459844
www.centrostudifilologici.it
info@centrostudifilologici.it

CUEC
Cooperativa Universitaria
Editrice Cagliariitana
Via Is Mirrionis, 1
09123 Cagliari
Tel. 070271573 - Fax 070291201
www.cuec.it
info@cuec.it

Realizzazione grafica Biplano, Cagliari
Stampa Grafiche Ghiani, Monastir (Ca)

5

C O N D A G H E

Sancti Gauini, Prothi,

& Ianuarij.

loci Aquenij capucini nono pontificatus Gregorij

In nomine Domini. Amen.

PASSA'D V algunu tempus venit qui sa
 Insula de Sardinia si populayt de Chri-
 stianos, & in custu modu, regnaan, sos
 Donnos, ouer Segnores, ca sa Insula in-
 cussu tempus torrauat assa Corte de Roma. Et om-
 ni annu mudaan Donnu in su Regnu de Lugudo-
 re, & de Arborea. Et deuenit qui elegirunt a vo-
 luntade de sa Corte de Roma vnu bonu homine,
 qui hauiat a nomen Donnu Comida, sos lieros de
 Lugudore. Et tanta fuit sa benignitade sua qui lu
 volliunt pro Iudighe in vida sua. Et su simile lu di-
 mandarunt sos de Arborea pro Iudighe. Et da in-
 de inantis si clamaat Iudighe Comida de ambos
 logos. Et icustu Iudighe Comida hauiat vna ma-
 ma sua qui fuit Sancta femina, & tres sorores suas,
 sas quales si clamaant sa vna Donna Kaderina. Et
 issatera Donna Preciosa, & issatera Donna Iorgia.
 Custa Donna Iorgia fuit vna forte femina. Qui issa
 curriat mandras, & recogliat sas dadas, & iculta

PREMESSA

Questo studio sul Condaghe di S. Gavino è stato pubblicato in una prima versione nei volumi *Dal mondo antico all'età contemporanea. Studi in onore di Manlio Brigaglia offerti dal Dipartimento di Storia dell'Università di Sassari*, Roma, 2001, pp. 191 sgg. e *Il regno di Torres*. Atti di "Spazio e Suono", 2, a cura di G. Piras, Sassari, 2002, pp. 366 sgg.

Data la complessità del dibattito storiografico che nel tempo ha interessato quest'opera e il perdurare di una discussione che, da una parte evidenzia la contributività dei dati offerti in esclusiva dal documento e dall'altra pretende di ignorare questi elementi insostituibili per le nostre conoscenze, è sembrato opportuno riproporre, per chi vuole seguire il progresso del confronto, l'intero studio.

Le teorie tracciate nella prima edizione sono integralmente riproposte con la stessa prudenza, gli stessi ragionamenti, la stessa disponibilità ad ascoltare voci differenti ma anche con la stessa fermezza nel rifiutare di eliminare a priori dalla nostra storia una consistente fetta di informazioni. Un ulteriore approfondimento di alcune argomentazioni quale è stato fatto in questa nuova edizione, servirà a capire meglio i vari passaggi del ragionamento.

Al di là del significato culturale dell'opera, che ci riporta ad un particolare momento nel quale il sentimento religioso si rafforzava ed aveva necessità di riferimenti edificanti e soprannaturali, il documento è permeato di aspetti di carattere storico che, visti per la prima volta in un'ottica priva di preconcetti, possono offrire ad una storiografia che tuttora basa le investigazioni su un numero di testimonianze scritte veramente esiguo, nuove chiavi di lettura.

In questo studio viene rivalutata e riproposta la matrice

medioevale dei fatti leggendari così come quella degli avvenimenti storici narrati. Si propone una datazione sull'origine della tradizione che non appare azzardato – per le motivate argomentazioni – far risalire quanto meno al periodo di passaggio tra il XIII e il XIV secolo, quando sono ancora vivi consistenti elementi culturali e politici di area italiana e si affacciano i primi di matrice iberica, catalano-aragonesa.

L'origine dell'istituzione giudiciale, della quale si offre una serie di particolari originali ed unici, l'illustrazione di quelle che potrebbero essere le prime figure al vertice dell'istituzione, così come la descrizione del territorio, illustrato a fondo con precisi riferimenti a particolari toponimici che solo le ricerche attuali hanno recuperato, sono gli argomenti di punta della ricerca.

Privato, come nella prima pubblicazione di questo saggio, da ogni elemento che acriticamente accetti integralmente la visione storica offerta dal condaghe così come da altrettanti acritici interventi di rifiuto totale di quanto il testo offre, questo studio si presenta come una proposta di rivalutazione di una tradizione che non può che arricchire i dati a nostra disposizione su un passato che merita di essere conosciuto più a fondo, senza preconcetti. È dedicato, pertanto, a quanti condividono il desiderio di recuperare le nostre radici meno conosciute.

g.m.

Sassari, ottobre 2003

INTRODUZIONE

1. *L'autore e l'opera*

Il Condaghe di San Gavino è un documento in prosa, attribuibile ad un periodo non precisato, che sicuramente può essere fatto risalire almeno agli ultimi secoli del medioevo. È scritto in lingua logudorese, poco caratterizzata dal punto di vista geografico, tanto da poterla attribuire ad una delle varianti specifiche. È, in generale, un idioma che può essere definito colto, anche se si notano talvolta elementi derivanti dalla parlata popolare. Il suo testo ci è noto attraverso una trascrizione fattane dall'erudito Francesco Rocca, scrittore sassarese che visse tra il 1570 e il 1639¹. Anche per questo, nell'edizione che conosciamo è presente una serie di termini di origine iberica (anche se molti, ma non tutti, potrebbero riprodurre influssi di area italiana o tardo-latina) dei quali ci sfugge fino a che punto siano adattamenti alla lingua del tempo di parole, sviluppi sintattici, espressioni tradotte dall'originale logudorese o, al contrario, siano delle vere e proprie interpolazioni. Non mancano frequenti italianismi che devono essere considerati una spia per una proposta di datazione che risalga nel tempo a periodi nei quali l'isola (e in particolare il Logudoro) risentiva di influenza politica, economica, linguistica di casate o gruppi liguri o toscani (fine XIII secolo), visto che alla metà del XIV si affermarono modelli iberici nella variante catalano-aragonese. Attendiamo che i filologi intervengano sullo stu-

¹ Date di nascita e morte sono riferite in modo approssimativo da P. TOLA, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, III, ed. anast., Bologna, 1993, p. 148; vedi anche la nuova ed. a cura di M. BRIGAGLIA, Nuoro, 2001, vol. III, pp. 227 sg.

dio di quanto emerge dalla lingua del condaghe per stabilire ipotesi di datazione non dell'esemplare che possediamo – si badi bene – ma della genesi del racconto². Si tratta di una proposta di datazione intermedia tra ipotesi che rischiano un'anticipazione che ci riporta persino al secolo XII (che si basa su un'accettazione decisa degli elementi storici riportati nel testo) ed altre che dichiarano non potersi risalire più addietro del XV o persino del XVI secolo³. A maggior ragione perdono consistenza ipotesi di datazione ancora più tarda (sec. XVII) che potrebbero basarsi unicamente su considerazioni di una genesi originale dell'opera del Rocca che ignorerebbe del tutto i sicuri riferimenti precedenti non solo alla tradizione ma anche al documento da cui deriva la pubblicazione del 1620, come già illustrato.

Francesco Rocca, nato a Sassari, ricoprì dapprima incarichi di un certo rilievo in ambienti periferici, come quello di rettore della chiesa parrocchiale di Thiesi, per diventare quindi canonico della cattedrale turritana, consultore e qualificatore del Santo Uffizio; fu ancora inquisitore gene-

² Contemporaneamente a questa riedizione del condaghe di S. Gavino è in corso di stampa R. TURTAS, *A proposito del condaghe di San Gavino*. Lo ringrazio di avermi consentito di leggere le sue considerazioni prima della pubblicazione. Stupisce che mi attribuisca il limite di “aver considerato il condaghe come un elemento storico sostanzialmente genuino a sé stante, elaborato quasi di getto, e non come il punto d'arrivo di una tradizione orale – e io aggiungerei anche scritta – formatasi per lenta stratificazione attorno alla chiesa dei martiri turritani”. Questo limite è già stato da me evidenziato in questo studio fin dalla prima versione, facendo un semplice riferimento a tutta la letteratura esistente sull'argomento. Già E. BESTA, *Rettificazioni cronologiche al primo volume del Codex Diplomaticus Sardiniae*, in “Archivio Storico Sardo”, vol. I, fasc. 3, Cagliari, 1905, p. 244, parlava di una redazione “in tempi posteriori almeno alla prima metà del secolo decimoterzo”.

³ G. BONAZZI, *Il condaghe di San Pietro di Silki. Testo logudorese inedito dei secoli XI-XIII*, Sassari-Cagliari, 1900, pp. XXXI sgg.

rale del regno. Abbracciò la carriera ecclesiastica ripercorrendo i diversi gradi accademici della facoltà teologica.

L'opera che ci ha lasciato è stata definita "un trattatello spirituale scritto (dall'autore) per infiammare li suoi concittadini alla divozione verso i Ss. Martiri turritani". È pervasa di elementi leggendari che tendono ad illustrare momenti molto antichi, legati al ritrovamento dei corpi dei martiri Gavino, Proto e Gianuario; sono riferimenti che, comunque, si inseriscono su un sostrato di considerazioni di ordine storico circa l'origine del giudicato di Torres. Proprio da questa commistione di componenti deriva spesso l'incertezza che dobbiamo sempre avere nell'accettare in pieno o nel respingere senza appelli anche singoli elementi storici provati o solo verosimili.

La trascrizione del documento fatta dal Rocca, stampata a Sassari nel 1620 è conosciuta col titolo *Del fin, modo, y consideraciones, con las quales se deve visitar el templo del S. Gavino de Puerto Torres, Sacer, por Bartholomè Gobetti MDCXX*, così come è riportato nel *Codex* da Pasquale Tola⁴. In effetti il titolo completo dell'edizione del 1620 è il seguente: *Historia muy antigua llamada el Condaghe, o Fundaghe: de la fundacion, consecracion e indulgencias del milagroso templo de nuestros illustrissimos martyres y patrones S. Gavino S. Proto y S. Ianuario en lengua sarda antigua*.

Il frontespizio, ricco di informazioni, prosegue con questi dati⁵: *Acompañada con un breve discurso del fin, modo y consideraciones que devemos e podemos tener visitando el santo*

⁴ P. TOLA, *Codex Diplomaticus Sardiniae*, in "Historiae Patriae Monumenta", X, tomo I, Torino, 1861, sec. XI, doc. V, pp. 150 sgg. Questo titolo viene riproposto da diversi studiosi: vedi ad esempio G. CALLIGARIS, *Di un poema sardo logudorese del Secolo XVI*, in "Accademia di Verona", vol. LXXII, Serie III, Fasc. I, Verona, 1896, p. 50, n. 1.

⁵ Li riproponiamo per chi ritenga necessario prendere in esame questi dati.

tiemplo. Dedicada a la venerable confadria de los mismos gloriosissimos martyres. Por el doctor Francisco Rocca, canonico turritano, calificador y consultor del santo officio, y prior de la dicha cofradia. En Sacer, en la emprenta del illustre y reverendo señor don Canopolo arcobispo arborense. Por Bartholomeo Gobetti MDCXX. Con licenzia del ordinario.

La pagina che segue il frontespizio, la n. 2, è occupata dall'autorizzazione alla stampa (*aprovacion y licencia*) per mano del gesuita Antonio Angel Bastelga a nome dell'arcivescovo di Torres Gavino Manca di Cedrelles, rilasciata il 24 aprile del 1620⁶. Sono presenti giudizi di congruità nei confronti degli aspetti di fede, oltre a avventurose considerazioni di ordine storico, come quando si fanno riferimenti al “*Condaghe del templo del mismo santo*” (S. Gavino), affermando “*ser el muy verdadero*”.

Pasquale Tola attribuisce all'edizione a stampa del 1620 il formato in 4°, di un'opera in due volumi. Nella Bibliografia Sarda di Raffaele Ciasca si definisce il volume in 32⁹⁷. Trovandoci di fronte a due affermazioni inconciliabili, dobbiamo sforzarci di capire il perché uno di questi autori può essere incorso in un errore così vistoso, oppure verificare se le due osservazioni non siano entrambe errate o, almeno, imprecise.

Oggi la copia del 1620 è l'unica conosciuta tra quelle a stampa; è conservata presso la Biblioteca Universitaria di

⁶ *Breve discurso del fin, modo y consideraciones que devemos y podemos tener visitando el milagroso templo de nuestros illustrissimos martyres y patrones S. Gavino, S. Protho y S. Ianuario*, pubblicato sempre nel 1620 a seguito del testo del condaghe, p. 14: “*desde el de 1614, quando se hallò tanta muchedumbre de santos martyres en este santo tiemplo*”. Nell'emissione dell'ordine il Manca di Cedrelles faceva riferimento esplicito ai *condagues y memorias antiguas manuscriptas* così come al fatto che *el iuigue o rey turritano y arborense Comida* aveva costruito *la iglesia de San Gavino de Puerto de Torres*.

⁷ R. CIASCA, *Bibliografia sarda*, III, Roma, 1933, n. 15410, pp. 582 sg.

Cagliari⁸; a metà del secolo appena trascorso, comunque, erano ancora segnalati altri due esemplari: uno era presente nella Biblioteca Caocci⁹ mentre un altro, manoscritto, risalente al XVIII secolo, opera di Antonio Sisco, era ed è ancora conservato nell'Archivio Storico Diocesano di Sassari¹⁰. Quest'ultimo si presenta come un quadernetto di 6 fogli per un totale di 12 pagine; il condaghe copre i fogli da 1 alla prima metà del 6; la seconda parte del foglio 6 e il 6 v. sono occupati da precisazioni circa le indulgenze che può concedere ai fedeli di S. Gavino il vescovo turritano e si aprono con l'identificazione dell'autore: "*Fra Antonio Sisco Sassarese Minor Conventuale*".

Pietro Sisco, meglio noto come Antonio (nome che scelse nel diventare frate francescano) era nato a Sassari il 30 maggio 1716. Si distinse per le sue qualità di teologo ed oratore, oltre che per essere stato un laborioso scrittore e soprattutto un affidabile ricopiante di codici più antichi. Si formò frequentando i conventi di Assisi, Napoli, Torino. Rientrato in Sardegna ricoprì le più alte cariche dell'ordine fino a quella di provinciale (1758) e infine commissario generale. Della sua attività di copista di antichi manoscritti rimane l'ammirata considerazione di Pasquale Tola: "raccolse tante notizie di storia patria, e copiò di propria mano tanti codici e volumi antichi, che al solo vederli reca mera-

⁸ Collocazione: S. P. 6. 9. 25.

⁹ R. CIASCA, *Bibliografia sarda* cit., pp. 582 sg., n. 15410.

¹⁰ ARCHIVIO STORICO DIOCESANO DI SASSARI, Fondo Capitolare, s. Q: *Copia Atti della 2ª Invenzione dei Santi Martiri Turritani*, int. 6. Il documento è noto come *Manoscritto Sisco*. R. TURTAS, *A proposito* cit., ricorda questo esemplare senza fornire ulteriori notizie né stabilire quale influenza possa aver avuto il manoscritto nella redazione della trascrizione del Tola. Più avanti, nella sezione dedicata all'illustrazione dell'apparato critico si può prendere visione della trascrizione del manoscritto Sisco in rapporto alle varianti con il testo a stampa del Rocca e con l'edizione del Tola. Ringrazio per la disponibilità Giancarlo Zichi.

viglia come a siffatti lavori abbia potuto bastare la vita di un uomo solo”. Morì il 9 febbraio 1801¹¹.

Le contraddittorie segnalazioni sul formato del volume che contiene la pubblicazione del Rocca, oltre alle numerose differenze tra la lettura corretta del testo del 1620 e quella offerta nell'opera di Pasquale Tola possono spiegarsi col fatto che il Codex Diplomaticus Sardiniae rimanda all'esemplare a stampa, citandolo espressamente, mentre appare probabile che lo studioso non abbia trascurato anche l'apografo dell'Archivio Capitolare di Sassari, ben conosciuto agli inizi del '900¹². Dall'esame dei due esemplari e del testo del Tola risulterà evidente che quest'ultimo si è servito principalmente del lavoro del Rocca (come esplicitamente riconosce) per la sua raccolta documentaria. Lo deduciamo, tra l'altro, dalla constatazione che due frasi della copia del 1620 sono state completamente omesse nel manoscritto Sisco. La prima concerne queste parole: “*qui tu as a dare ad fagher su fundamentu de sa ecclesia*”¹³. La seconda riporta questi concetti: “*et torrait, et naraytli sa thia: “A bi est abba in ponte de Turres?” et narayt ili su terachu: “Plena est in quo fuit semper*”¹⁴. Le due frasi sono invece fedelmente presenti nel Codex Diplomaticus Sardiniae.

L'affermazione del Tola sulle dimensioni del volume (in 4°) potrebbe riferirsi al manoscritto Sisco¹⁵ mentre l'osser-

¹¹ P. TOLA, *Dizionario biografico* cit., vol. III, pp. 310 sgg., al quale si rimanda per ulteriori dati sulla sua vita e le sue opere.

¹² E. BESTA, *La Sardegna medioevale*, I, Bologna, 1908-1909, p. 99.

¹³ Rocca, p. 8, linee 9/10. La frase dovrebbe trovarsi nel Ms. Sisco, f. 3, linea 6.

¹⁴ Rocca, p. 10, linee 19/22. La frase dovrebbe trovarsi nel Ms. Sisco, f. 4 v. linea 11.

¹⁵ La *Copia Atti della 2ª Invenzione dei Santi Martiri Turritani* si presta ad una definizione di formato in 4°. Il fascicolo 6, ivi contenuto (il condaghe di S. Gavino), ha invece un formato molto più contenuto, di mm. 190 x 150.

vazione del Ciasca (volume in 32°) sarebbe da attribuirsi, pur imprecisa, all'edizione a stampa del Rocca.

Ad un ulteriore esame dell'esemplare del 1620 è risultato che il formato potrebbe essere meglio definito come volume in 24^{o16}. Le dimensioni reali, che si accordano con questo tipo di definizione meglio che con le altre due finora segnalate, sono esattamente di mm. 146 x 95. Alla pubblicazione del Rocca si rifà, comunque, tutta la letteratura successiva fino all'edizione del Tola, dal quale attinge quella che seguì.

2. *Panorama culturale*

La pubblicazione dell'opera del Rocca seguiva di alcuni anni una iniziativa dell'arcivescovo Manca di Cedrelles, il

¹⁶ Un indizio lo possiamo riscontrare esaminando la filigrana, presente all'angolo alto sinistro del dorso nelle carte 3, 5, 11, 13, 17, 23, 25, 31, 35, 37, 43, 45 del volume, oltre che nella presenza costante di filoni disposti in senso verticale. Un ringraziamento va alla direttrice della Biblioteca Universitaria di Cagliari, dott. Ester Gessa e alla dott. Maria Teresa Passiu per la loro gentilezza nel guidarmi con la consueta competenza per la conoscenza dei dati biblioteconomici relativi al volume. Vedi anche G. Zappella, *Manuale del libro antico*, Milano, 1996. Per i meno esperti va segnalato che le dimensioni dei volumi più antichi vengono definite in frazioni che fanno riferimento al numero di piegature che subisce un foglio standard (di dimensioni variabili, e da qui le incertezze sulla corrispondenza tra dimensioni in cm. e formato), definito generalmente come *atlantico*. Tramite le piegature, programmate in numero variabile a seconda del formato che si intende ottenere, si ha un numero differente di pagine da uno stesso foglio. I sottomultipli dell'atlantico, definiti progressivamente *in-folio*, in 4°, in 8°, in 16° e in 32°, corrispondono, secondo uno schema standardizzato ma, comunque, non assoluto, a fogli rispettivamente piegati 1, 2, 3, 4, 5 volte, fino ad ottenere nell'*in folio* 4 pagine (di oltre 38 cm.); nell'in 4° 8 pagine (di 28/38 cm.); nell'in 8° 16 pagine (di 20/28 cm.); nell'in 16° 32 pagine (tra 15 e 20 cm); nell'in 32° 64 pagine (ogni pagina inferiore ai 10 cm).

quale aveva patrocinato già dal 1614 la ricerca dei corpi dei martiri turritani all'interno della basilica di S. Gavino. Egli dava così nuovo impulso ad un'atmosfera di fervore religioso che animava, tra XVI e XVII secolo gli ambienti eruditi della città sassarese¹⁷.

Per una migliore comprensione dell'ambiente culturale di quel particolare momento sembra opportuno riportare integralmente la trascrizione del pensiero di Francesco Rocca, così come riportato quasi a presentazione del condaghe¹⁸.

*Ala venerable cofadria de nuestros ilustrissimos martyres y
patrones
S. Gavino, S. Protho, y S. Ianuario.*

Il doctor Francisco Rocca, prior suyo y menor hermano.

POR ser tan grande el concurso de los fieles, que de tota parte del Reyno acuden a nuestra milagrosa iglesia de S. GAVINO de Torres, y por ser uno de nuestros principales exercicios, la peregrinacion que muchas vezes entre año solemos hazer visitando aquel riquissimo relicario y devotissimo santuario enriquecido con los sagrados cuerpos de nuestros santos patrones GAVINO, PROTHO y IANUARIO, con otros muchissimos allegados y traydos a el de muchas partes del reyno por la devocion y diligencia de nuestro santo iuez y rey Comida, buscados y hallados en nuestros tiempos el año 1614 por el ilustrissimo y reverendissimo monseñor, el señor Don Gavino Manca de Cedrelles, nuestro arçobispo turritano. Pareciome

¹⁷ L'arcivescovo turritano aveva avviato il procedimento il 10 giugno 1614. Vedi il Vedi la sua *Relacion breve de la invencion de los cuerpos de los ilustrissimos martires San Gavini, San Proto, y San Ianuario, patrones de la Yglesia Metropolitana Turritana, que se han hallando con otros Santos, por el mes de Junio del año 1614, en el templo dedicado a los mismos Santos de la ciudad antigua de Torres en el Reyno de Serdeña*, pubblicata a Sassari nel 1739.

¹⁸ *Condaghe*, pp. 3-4.

seria medio muy acertado, para que nuestro DIOS sea más glorificado en sus santos, y ellos mas honrrados e imitados de sus devotos, hazer imprimir de nuevo / [4] la historia antigua de la fundacion de dicha iglesia, que volgarmente llamamos EL CONDAGHE ò FUNDAGHE: impresso ya otras vezes en Venecia y en Roma, de los quales agora se hallan muy poquitos. Con que, todos podran saber el milagroso principio de nuestra iglesia, la fervorosa devocion de quien la mandò fundar y de quien la hizo consagrar, la magnificencia y grandezza con que todo esto se hizo y las indulgencias que visitandola en qualquier tempo del año pueden ganarse. Y paraque nuestra devotissima peregrinacion sea a mayor gloria de DIOS y de sus santos, y provecho nuestro, pareciome tambien acompañarla con un breve discurso del fin, modo y consideraciones que en ella devemos y podemos tener. Con que, por razon del mi officio, haure cumplido algun tanto de lo mucho que devo, y desseo hazer en servicio de nuestro DIOS, de nuestros santos y de nuestra cofradia. A cuyas santas oraciones cordialmente me encomiendo como quien mas de todos necessita dellas, etc.

Non devono sfuggire alcune osservazioni che offriranno tra breve l'occasione di riflessioni di ordine storico. In primo luogo la grande considerazione riservata dall'autore della pubblicazione che stiamo illustrando per un personaggio che ai suoi tempi appariva circondato da un'atmosfera di grande rispetto e considerazione. Parole del Rocca come quelle che esaltano il ruolo del *nuestro santo iuez y rey Comida* nello sviluppo della tradizione dei martiri turritani, tendono al richiamo di una memoria che affondava le radici in una documentazione allora conosciuta ma purtroppo a noi ignota, che intendeva basarsi su elementi storici. Accanto, però, non possiamo trascurare l'esiguità numerica di questi riferimenti tanto da non poter escludere la confluenza su elementi probabilmente autentici dal punto di vista storico, di altri presumibilmente leggendari.

Un altro riferimento da non trascurare è quello che parla

della *historia antiqua* della fondazione della basilica di S. Gavino, che può essere definita alternativamente *Condaghe* o *Fundaghe*. Anche su questa affermazione ci soffermeremo tra breve.

Un terzo elemento ci rivela la motivazione della necessità che nel 1620 si sentì di ripubblicare, appunto, il condaghe. Il documento, dopo essere stato ben conosciuto agli eruditi del XVI secolo, agli inizi del XVII era ancora tra i testi più considerati, anche se la copia o le copie manoscritte esistenti dovevano essere ormai introvabili o addirittura irrimediabilmente perdute; tra le edizioni a stampa, delle quali il Rocca segnala, quelle di Venezia (1497) e Roma (1547¹⁹) erano in circolazione esemplari *de los quales agora se hallan muy poquitos*.

3. Diffusione del condaghe

Quanto di originale o di artefatto ci sia nelle pagine di questa edizione si sarebbe dovuto riscontrare in un confronto con le precedenti già citate²⁰, tra le quali soprattutto quella

¹⁹ R. TURTAS, *A proposito* cit., cita un esemplare che si riferirebbe a questa edizione custodito presso l'Archivio romano della Congregazione per le cause dei santi.

²⁰ Nelle ultime righe dell'edizione del Rocca leggiamo: "Istampada en Venecia s'annu 1497. Pustis in Roma s'annu 1547. Et como in Tattari s'annu 1620". Una copia dell'edizione di Venezia del 1497, edita a cura di Pietro de Quarengiis, è classificata generalmente come da riferire ad un esemplare conservato nella Biblioteca Tola del Comune di Sassari, contenente l'Ufficio dei Santi turritani. Un esemplare dell'*Officium antiquum eorundem s.torum martyrum [Gavino, Proto e Giaunuario] 8 fol., Venetiis, 1497*, era presente nella biblioteca di Monserrat Rosselló: E. CADONI – M. T. LANERI, *Umanisti e cultura classica nella Sardegna del '500. 3. L'inventario dei beni e dei libri di Monserrat Rosselló*, vol. I e II, Sassari, 1994. II, p. 443, n. 2049. Si tratta di un documento in latino articolato in nove *lectiones*: le prime otto sono dedicate alla *Passio* dei

di Roma del 1547. Tutti gli esemplari precedenti a quello del 1620, comunque, sono andati perduti anche se, per le considerazioni che seguiranno, possiamo già anticipare che il nostro testo, almeno nei suoi principali riferimenti storici, era sicuramente conosciuto alla metà del XVI secolo, quando eruditi come Giovanni Francesco Fara lo utilizzavano nella compilazione delle proprie opere, assimilandone ed accettandone come verosimile il contenuto storico²¹. Dell'edizione del 1547 rimane comunque un interessante riferimento nell'opera di Giulio Roscio Ortino, *Triumphus Martyrum in Templo Domini Stephani Caelii Montis*, pubblicata a Roma nel 1589²². Dopo l'epigramma riservato a S.

martiri, mentre l'ultima riporta la narrazione dell'*Inventio* delle reliquie. Ringrazio A. M. PIREDDA per avermi consentito di approfondire questo tema in un suo lavoro in corso di stampa: *Riletture cinquecentesche del Condaghe di San Gavino di Torres*. e per le ripetute conversazioni sull'argomento che hanno contribuito all'approfondimento di numerosi punti oscuri. Non è da escludere che nello stesso anno sia stato stampato per la prima volta anche il nostro condaghe, che tutti gli eruditi del primo periodo moderno considerano opera a se stante, meritevole di interesse se non altro per la sua redazione molto antica. Era finora sfuggito a tutti che il manoscritto Sisco, confrontato in appendice con la stampa del 1620 a cura del Rocca, riporta, anziché 1497, la data del 1489. Al momento, poiché non è nota un'edizione di quell'anno, non è possibile precisare se ci troviamo veramente di fronte alla vera data della pubblicazione a stampa di Venezia o ad un errore di trascrizione del Sisco. Visto che il dato è riportato in cifre romane (MCCCCLXXXIX e non MCCCCLXXXVII) quest'ultima ipotesi non appare probabile.

²¹ G. F. FARA, *Opera*, a cura di E. CADONI, Sassari, 1992. La sua definizione del condaghe di S. Gavino, "antiquus codex" invalida di per sé la datazione tarda non solo del documento ma di tutta la tradizione attribuita al XV-XVI secolo da G. BONAZZI, *Il condaghe di San Pietro* cit., pp. XXXI sgg. È uno dei riferimenti offerti dallo studioso che non appaiono condivisibili. Di diverso avviso R. TURTAS, *A proposito*, il quale, invece, sembra abbracciare senza riserve la sua posizione.

²² A. M. PIREDDA, *Riletture cinquecentesche* cit. La traduzione del Roscio, elaborata sull'edizione romana del 1547, spesso infarcita di aggiunte fantasiose, è stata utilizzata a fondo dall'Arca. Singolare l'esempio della

Gavino²³, troviamo un'immagine dedicata allo stesso tema, che rappresenta il santo tra gli altri due martiri, Proto e Gianuario, con sullo sfondo Torres e la rupe di Balai²⁴; il Roscio pubblica una nuova versione del racconto tratto dal condaghe, esposta in forma di parafrasi e soprattutto in una lingua diversa dall'originale: non più il sardo ma il latino²⁵. Già il Calligaris aveva definito l'opera una "libera versione latina del Condaghe" pur aggiungendo che al racconto, articolato spesso in forma di parafrasi dell'originale, "il traduttore non si perita di fare quelle aggiunte che crede necessarie". Sosteneva che non è difficile riconoscere "sotto le spoglie della *Narratio*... il Condaghe suddetto, sebbene talora l'antico documento assuma forme grottesche sotto la nuova veste"²⁶. Nell'opera dell'Ortino oggi possiamo individuare i caratteri di una vera "riscrittura agiografica, con finalità differenti da quelle dell'antico documento in lingua sarda"²⁷. I diversi intenti e lo stravolgimento di alcuni aspet-

descrizione di Preziosa, sorella di Comita. Il condaghe non offre alcun particolare sulla donnikella, tranne che per il fatto che assistesse, assieme alla madre e alle sorelle, il fratello durante la malattia. Roscio, invece, attribuisce a lei il merito delle guerre contro Baldo di Gallura, della cattura e della sua detenzione ad Ardara. Arca riprende acriticamente questo errore di persona. Per stabilire un rapporto di dipendenza tra le due opere va tenuto conto che l'opera dell'Arca *De Sanctis Sardiniae libri tres*, fu edita a Cagliari nel 1598; il Roscio era già morto nel 1596. Vedi anche P. TOLA, *Dizionario biografico* cit., III, pp. 227 sg. alla voce *Rocca* ed E. CALLIGARIS, *Di un poema* cit., pp. 77 sgg.

²³ G. ROSCIO ORTINO, *Triumphus De Domino Gabino romano cive e nobilissima Sabellorum gente, qui Turribus in Sardinia illustrem martyrii palmam reportavit*, p. 64: XXXII.

²⁴ G. ROSCIO ORTINO, *Triumphus* cit., p. 65.

²⁵ G. ROSCIO ORTINO, *Triumphus* cit., pp. 66 sgg.: *Narratio dedicationis templi domini Gabini martyris turribus Sardiniae. Impressa Romae anno MDXLVII et nunc ex lingua sardoa in latinam conversa*.

²⁶ G. CALLIGARIS, *Di un poema* cit., p. 78.

²⁷ A. M. PIREDDA, *Riletture cinquecentesche* cit.

ti del racconto meriteranno a suo tempo, più avanti in questo stesso studio, alcuni approfondimenti.

Il termine condaghe riferito al documento che stiamo esaminando, non riveste il significato di registro amministrativo-giuridico che, in genere si attribuisce a questo tipo di documenti sardi. Per condaghe, termine che si alterna spesso a *fundaghe*, a partire dal secolo XV fino a tutto il XVII si intendevano anche quelle opere che facevano riferimento alla storia patria, alle origini di quel mondo giudiciale la cui conoscenza permetteva di ricercare antiche radici di nazionalità. Il termine, quindi poteva avere il significato di cronaca, fonte narrativa in genere²⁸. Non è da escludere che anche queste fonti siano state prodotte in ambienti monastici, dietro l'esigenza di tramandare notizie in forma orale che, perdendosi, avrebbe sminuito il rilievo delle singole entità ecclesiastiche. È quindi probabile che la tradizione sia confluita nei condaghes non solo perché si avesse una redazione scritta dei vari racconti che ne permettesse una trasmissione nel tempo²⁹. La stesura in forma di condaghe

²⁸ È anche il caso del *Libellus Judicium Turritanorum*, a cura di A. SANNA, intr. di A. BOSCOLO, Cagliari, 1957. Nell'intestazione del documento in cui è riportato si legge: *Fondagues de Sardina*; una nota archivistica ad accompagnamento illustra il documento come *Manuscripto historico intitolato Condagues de Sardegna*. Vedi anche *Cronaca medioevale sarda. I sovrani di Torres*, a cura di A. Orunesu e V. PUSCEDDU, Quartu S. Elena (CA), 1993. G. CALLIGARIS, *Di un poema* cit., p. 49, ricorda un insegnamento del suo maestro G. Flechia, secondo il quale c'era corrispondenza tra i termini *condaghe* e *codex*. G. MELE, *I condaghi: specchio storico di devozione e delle tradizioni liturgiche nella Sardegna medievale*, in "Civiltà giudiciale in Sardegna nei secoli XI-XIII", Sassari-Usini, 2001", Sassari, 2002, pp. 143 sgg., offre una aggiornata definizione del termine accettando un allargamento dei suoi significati, in accordo con tendenze storiografiche ormai generalizzate.

²⁹ Probabilmente un lapsus quello di R. TURTAS, *I giudici sardi* cit., p. 221, n. 38, quando afferma, a proposito di queste "composizioni popolari", che la tradizione orale ebbe valore "fino a quando non vennero fis-

aveva anche lo scopo di certificare con maggiore autorità l'autenticità del contenuto, così come avveniva per i condaghes amministrativi. Nonostante ospitassero elementi provenienti da testimonianze leggendarie proponendoli accanto ad altri, storicamente riscontrabili, questi documenti mantenevano, comunque "l'alto valore di corroborare il vero"³⁰.

Il nostro condaghe è stato spesso definito, con un termine assai usato, pseudocondaghe. È un modo che si è spesso impropriamente usato per differenziare testi in prosa volgare da quelli che dovrebbero essere considerati condaghes veri e propri, i registri amministrativi dei monasteri o di entità laiche come quelli giudicali. Se accettiamo un ampliamento del concetto di condaghe fino a comprendere documenti di vario tipo e di provato rilievo come i racconti popolari sulla fondazione delle chiese o le cronache antiche – ipotesi già illustrata – ci si potrà intendere sull'op-

sate nella stampa"; ancora, "che le informazioni che Fara trasse da loro per la sua storia le ritroviamo sostanzialmente simili a quelle contenute nelle rispettive redazioni a stampa". È più convincente affermare che, prima della fase della stampa, la tradizione orale fu codificata in forma manoscritta, quella che probabilmente era disponibile all'Arca, al Roscio, all'Araolla, al Cano, al Fara, per citare solo alcuni degli eruditi che le ascrissero importanza.

³⁰ L'origine del concetto, che convince, è di P. MANINCHEDDA; la esprime nell'introduzione del volume *Memorias de las cosas que han acontecido en algunas partes del reino de Cerdeña*, da lui curato, Cagliari, 2002, p. XLIV. Arricchisce il concetto parlando di "intenti propagandistici a favore di questa o quella chiesa". Nota giustamente che "legare un centro sacro ad un miracolo o all'attività di un celebre santo, o comunque ad un evento straordinario, contribuiva ad accrescere presso il popolo il valore delle feste e dei riti che vi si celebravano, e quindi contribuiva anche alla robustezza economica del santuario". Allo stesso autore (p. XLIV, n. 83) si deve la segnalazione dell'edizione critica de *Il condaghe di San Gavino di Porto Torres.*, curata da A. DETTORI, pubblicata a Cagliari, 1980, che è poco conosciuta e non risulta comunque disponibile per eventuali confronti.

portunità di non definire più queste opere col termine di pseudocondaghes che, a questo punto, diventa inesatto e riduttivo.

L'opera ebbe costanti fortune dal XVI agli inizi del XX secolo; ne venivano apprezzate le notizie riguardanti l'origine del giudicato di Torres, o Logudoro, i riferimenti alla vita travagliata del primo giudice a vita, Comita e lo stretto vincolo che lo legò, per le vicissitudini della sua malattia, al culto di San Gavino, alla edificazione e alla consacrazione della omonima basilica. Per tutti valga, senza voler attribuire a questa testimonianza una patente di veridicità storica, la considerazione che per il condaghe dichiarò di avere Giovanni Francesco Fara.

Già a proposito del martirio di Proto, Gennaio e Gavino, attribuito ad un periodo attorno al 300, all'epoca delle persecuzioni di Diocleziano e Massimiano, il cronista afferma di aver appreso quanto da lui conosciuto a proposito "*ut ex antiquo manu scripto eiusdem ecclesie codice at in Historia ad Antonio Cano et Salvatore Salepusio, archiepiscopis Turritanis, constat*³¹". L'opera dell'arcivescovo sassarese Cano (1448-1476) fu stampata postuma, nel 1557³² e presenta

³¹ G. F. FARA, *Opera cit.*, vol. 2, *De Rebus Sardois*, l. I, pp. 148 sgg. Col termine *Codice Fara* intende spesso *Condaghe*.

³² Vedi la recentissima edizione a cura di D. MANCA: A. Cano, *Sa vitta et sa morte, et passione de sanctu Gavinu, Prothu et Januariu*, Cagliari, 2002. Rimane incertezza sul luogo di edizione. Manca, pp. 29 sgg., ipotizza che sia opera di qualche tipografo ambulante ma non esclude che la stampa sia stata realizzata fuori dall'isola. Vedi anche N. TANDA, *Alcune considerazioni ed osservazioni in margine a Sa vitta et sa morte, et passione de sanctu Gavinu, Prothu et Januariu di Antonio Cano*, in "Sesuja", 9-10 (1992-1993) e A. M. PINTUS, *Fonti e modello de "Sa vitta et sa morte et passione de sanctu Gavinu, Prothu et Januariu" di Antonio Cano*, in "Quaderni Bolotanesi", 20, 1994, pp. 395 sgg.; Per i raffronti con la *Passio* vedi pp. 401 sgg. La sua analisi si limita cronologicamente al momento dell'esecuzione; accenna però brevemente al fatto che da quel punto in poi le notizie provengono al Cano dalla stessa tradizione dalla quale deriva la

una serie di incongruenze cronologiche che non possono essere prese in considerazione in alcun modo: la persecuzione di Diocleziano e Massimiano, durante la quale furono martirizzati Gavino, Proto e Gianuario, può essere attribuita agli anni a partire dal 290, mentre i loro corpi, per il Cano, sarebbero stati ritrovati quarant'anni dopo, attorno al 330. In un altro passo, non distante, a Comita si attribuisce l'edificazione della chiesa dedicata al santo turritano. Alcuni versi del poemetto di Antonio Cano vanno riletti con attenzione³³:

*... fetint sa sepultura
sa quale fuyt fata in sa cotina dura.
Et per baranta annos in cui sepelidos
stetint, sos sanctos pagu reveridos,
faghendu miraculos et gracias grandes,
de totu infirmitades sa gente sanande,
fini a su tempus de juyghe Comida,
homine iustu et de sancta vida,
su quale dedicayt a sos martires sanctos
custa bella Ghesia...*

Rileggendo questi versi l'automatismo dell'attribuzione del ritrovamento dei corpi ad opera di Comita non appare

stesura del condaghe: p. 421. B. R. MOTZO, *La passione dei santi Gavino, Proto e Gianuario*, in "Studi Cagliaritari di Storia e Filologia", Cagliari, 1927, pp. 134, rist. nel vol. *Studi sui Bizantini in Sardegna e sull'agiografia sarda*, Cagliari, 1987, pp. 194, segnala la copia conservata nella Biblioteca Baille di Cagliari. Un esemplare dell'opera del Cano era presente nella biblioteca di Monserrat Rosselló: E. CADONI – M. T. LANERI, *Umanisti cit.*, vol. II, p. 283, n. 351: "Antonii Cano Vita, mors et passio sanctorum Gavini, Prothi et Ianuarii Sardoo carmine, 1 t., f.° 8"; così pure il volume "Salvatoris Allepusii Homilia in libellum certaminis bb. martyrum Gavini, Prothi et Ianuarii, 8 fol., Romae 1532": p. 624, n. 4085.

³³ A. CANO, *Sa vitta cit.*, (1071-1080).

inequivocabile. È vero che prima si afferma che i resti “*per baranta annos in cui sepelidos stetint*” (1073-74), quindi si citano i miracoli attribuiti ai santi, e solo in seguito si introduce nella narrazione la figura del primo giudice: “*fini a su tempus de iuyghe Comida*”. Non è azzardato supporre che l’incongruenza temporale sia stata notata anche dal Cano, che non doveva conoscere certo il testo del condaghe nelle edizioni a stampa a noi note, né quella del 1547, né la parafrasi latina del Roscio, né, tanto meno, quella del 1620, essendo morto tra il 1476 e il 1478, ma sicuramente non gli erano sconosciuti i codici manoscritti della stessa opera³⁴. Egli adottò una formula non del tutto esplicita evitando di mettere in diretta relazione i due fatti: il ritrovamento e il diretto interessamento del giudice. Comita sembra infatti legato maggiormente al concetto che segue, ossia al fatto che “*dedicayt a sos martires sanctos custa bella ghesia*”, riferendosi, ovviamente, all’edificio romanico che oggi conosciamo, i cui lavori iniziarono probabilmente, agli inizi dell’XI secolo, se non prima. Questo vale se non vogliamo prendere in considerazione un’ipotesi ancora più semplice, e cioè che i quarant’anni siano stati così quantificati per un errore macroscopico di informazione, se non di stampa. Resta il fatto che questo dato ha determinato incertezza nella gran parte dei documenti (ma non in tutti come vedremo tra breve) che hanno in seguito ripreso l’argomento.

Un’altra incongruenza cronologica viene riportata nella *Relacion breve* del Manca di Cedrelles, nella quale il ritrovamento dei corpi santi viene situato attorno all’anno 510³⁵: poco più di due secoli dal martirio. È evidente che questo

³⁴ Il Cano afferma di aver appreso da un’antico documento (“*comente custu ateru condaghe designat*”) i particolari sul ritrovamento dei corpi: (1082). È la prima attestazione dell’esistenza di un manoscritto del nostro documento.

dato, così come quello riportato nell'opera del Cano, va preso con una certa elasticità, come probabile riferimento a fatti legati ad un errore ricorrente nella tradizione orale o manoscritta, oppure come riferimento alla prima edificazione della basilica. L'elasticità è ancora più doverosa se consideriamo che un'altra testimonianza del XVI secolo³⁶, sfuggita probabilmente ai detrattori del condaghe per semplice distrazione, corregge questa incongruenza facendo intuire che non tutta la tradizione diffusa negli ambienti eruditi sassaresi del primo periodo moderno cadeva in questi macroscopici anacronismi. Senza voler dare ad un testo poetico più valore storico della semplice citazione, va ricordato che il poema di Girolamo Araolla sulla vita e il martirio dei martiri turritani³⁷ ricorda come i corpi delle tre vittime della repressione operata dai Romani restarono sepolti prima del ritrovamento né 40, né 200, ma ben 800 anni.

³⁵ *Relacion breve*, p. 10.

³⁶ Sull'ambiente culturale umanistico in Sardegna e a Sassari vedi E. CADONI – R. TURTAS, *Umanisti Sassaresi del '500. Le "biblioteche" di Giovanni Francesco Fara e Alessio Fontana*, Sassari, 1988; E. CADONI, *Umanisti e cultura classica nella Sardegna del '500*, 1. Il "llibre de spoli" Nicolò Canyelles, Sassari, 1989 ma 1991; E. CADONI – M. T. LANERI, *Umanisti cit.*, 3.

³⁷ G. ARAOLLA, *Sa vida, su martiriu, et morte dessos gloriosos martires Gavinnu, Brothu, et Gianuari*, a cura di M. PINNA, Sassari, 2000, v. 1913, p. 138. Vedi anche R. GARZIA, *Gerolamo Araolla*, Bologna, 1914. Il poema sacro fu edito a Cagliari nel 1582 dallo stampatore Francesco Guarnerio. Se ne conserva una copia di mm. 184x120, foderata con coperta bianca cartonata e cucita con filo di cotone, presso la Biblioteca Comunale di Sassari; consta di 96 pagine. E. CADONI – M. T. LANERI, *Umanisti cit.*, p. 443, n. 2048, segnalano il poemetto presente nell'inventario della biblioteca di Monserrat Rosselló: *Hieronymi Araolla Vita et mors s.torum martyrurum Gavini, Proti et Ianuarii, 8 fol, Callari, 1582*. B. R. MOTZO, *La passione cit.*, p. 136 = 196, segnala una copia nella Biblioteca del Comune di Sassari ed un'altra nella Biblioteca Baille dell'Universitaria di Cagliari (ristampa di Mondovì del 1615). Segnala infine la ristampa del poemetto fatta dallo Spano nella sua *Ortografia sarda* del 1840.

Se si dà importanza ai due anacronismi prima ricordati, non si può ignorare un dato che, contraddicendo i primi due, maggiormente si concilia, pur con la doverosa approssimazione, con la datazione che vorremmo dare alle figure dei primi giudici di Torres.

L'Araolla, nato a Sassari agli inizi del Cinquecento, dopo una vivace giovinezza, affrontò e concluse gli studi di diritto all'Università di Bologna. Il riconoscimento maggiore lo ebbe in qualità di canonico di Bosa e titolare della prebenda di Pozzomaggiore. Scrittore in tre lingue, sardo, spagnolo e italiano, perseguì il fine di dare spessore letterario alla sua lingua, il logudorese; parallelamente volle recuperare la tradizione dei racconti sui santi sardi, che ai suoi tempi doveva essere uno dei temi di maggior interesse. Nell'opera dedicata ai martiri turritani, dopo aver tracciato le linee della vita, del processo, del martirio dei tre personaggi, riconosciuto che parte delle sue informazioni gli derivano da un antico condaghe³⁸, parla dell'interramento dei corpi³⁹:

*et sa matessi notte, cun timore
de no esser vistos, sa codina dura
in certu logu cun piccos rumpisint,
et sos Martires tres intro pongisint.*

Descrive quindi le fasi del ritrovamento attribuendolo all'iniziativa del giudice Comita e datando inequivocabilmente il fatto ottocento anni dopo il martirio⁴⁰.

*In hue narant, qui stetint Ottiguentos
annos, in sa codina sepellidos,*

³⁸ G. ARAOLLA; *Sa vida* cit., v. 1840, p. 132: *Qui ass'antigu condaghe mi refegio.*

³⁹ G. ARAOLLA, *Sa vida* cit., vv. 1909-1912, p. 137.

⁴⁰ G. ARAOLLA, *Sa vida* cit., vv. 1913-1923, p. 138.

*segundu sos depius referimentos
in giustu, e veru contu reduydos:
et de sa gente assora, in pagu tentos
fuint custos corpos Santos reveridos,
si bene lis mustraint meravigliosas
de tenerlos in meda effettu, e cosas.*

*Fin'assu tempus, fin'assa venida
de cuddu de ambos Logos elegidu
Iuighe bonu, appelladu Comida*

Accenna infine ad altri particolari sulla vita del primo giudice che desume sicuramente dalle stesse fonti che furono utilizzate per la codificazione del condaghe⁴¹:

*de lepra tormentadu, e consumidu;
homine intesu, e d'una Santa vida,
assu quale isquidadu, ne dormidu
de Gavinu apparisit sa persone,
totta moffida d'isse a compassione.*

*Narendeli, si queres esser sanu
de cussu tantu forte qu'as adossu
incurabile male quotidianu,
qui ti rodit sas pulpas fin'a s'ossu;
costruhe unu templu infra su monte, e pianu
e siat da te su primu colpu mossu,
e porta cuddos corpos da Balai,
qu'in sa codina sun tempus assai.*

*In Turres est su logu Monte Agellu,
in hue sa santa Ecclesia des fundare;
es designada, et fattu su modellu,
cominza de presente a fabricare;
e fattu custu, unu sepulchru bellu
per Gavinu, per Brothu, e Gianuare*

⁴¹ G. ARAOLLA, *Sa vida* cit., vv. 1924-1944, p. 137.

*des fagher sutterraneu in mesu d'issa,
in hue sempre si celebret sa Missa.*

*Fetit Comida tottu su qui nait
cuddu martire santu in sa visione,
et unu riccu templu in altu alzait
s'homine giusto, sempre in oracione;
et costrutta sa ecclesia vi portait
sos corpos tres, cun grande devocione,*

I corpi, ritrovati secondo la tradizione, come si è visto, in un periodo molto incerto, furono identificati con quelli ritrovati in alcune sepolture individuate durante gli scavi del 1614⁴².

A proposito della nascita del giudicato di Torres il Fara, in linea con le notizie che circolavano ai suoi tempi, accetta quanto riportato nel Condaghe di S. Gavino, cercando di conciliare il contenuto con quanto risultava da altre ipotesi contenute in diversi documenti di cui aveva conoscenza. Nel brano riportato nella sua cronaca si legge⁴³:

Genuarius, vulgo Gunarius dictus Comita fuit primus Turritanus iudex, codice S. tae Mariae de Cerigo referente⁴⁴;

⁴² G. MAETZKE, *Monte Agellu. Le origini della basilica di San Gavino di Porto Torres secondo le testimonianze archeologiche*, Sassari, 1989, pp. 37 sgg. individua in quelle sepolture caratteristiche che le fanno risalire ai secoli tra il VI e l'VIII, in piena epoca bizantina. Vedi anche V. MOSSA, *S. Gavino di Torres. Impianto – Inerti – Restauri*, Sassari, 1988, p. 19: parlando degli interventi di ricerca dei corpi dei martiri da parte del Cedrelles ricorda la convinzione che si diffuse a quei tempi (inizi XVII secolo) secondo la quale il corpo di S. Gavino fu individuato “tra l'altare maggiore, che è in mezzo al tempio, e l'altare del Santo Crocifisso, che è al termine di quello” mentre quelli di Proto e Gennaio emersero in corrispondenza delle tre colonne che sostengono capitelli paleocristiani.

⁴³ G. F. FARA, *De Rebus Sardois* cit., pp. 300 sg.

⁴⁴ Da questa discussa fonte pubblicata da P. TOLA, *Codex* cit., I, sec. XI, doc. IV, pp. 149 sg. Nasce l'equivoco circa il doppio nome del primo

*Comita **** fuit insignis utriusque loci iudex, Turritani scilicet et arborensis. Hic miraculose lepra mundatus amplissimam SS.rum martyrum Gavini, Proti et Ianuarii ecclesiam summa impensa construit, magnifiche ornavit donisque multis ditavit et ad eam sanctorum corpora transtulit, in qua deinde obiens sepultus fuit, ut in eiusdem ecclesiae antiquo codice legitur. Habuit tres sorores Helenam, Pretiosam et Georgiam, quae ecclesiam S.tae Mariae oppidi de Ardara illiusque castrum et curiam effecit atque Baldum Gallurenses iudicem bello vicit et cepit, eodem codice referente. Torcitorius alias Dorgotorius vel Orgotorius Gunale, iudex utriusque loci, Turritani et Arborensis, Comitae patri successit...*

Più scarse le notizie circa la nascita del giudicato di Gallura; dopo aver accennato ad un primo giudice di nome Manfredo Pisano, afferma⁴⁵:

Baldus huius nominis I fuit iudex Gallurensis, qui bello cum Comita iudice Turritano suscepto a Georgia Comitae sorore victus capitur, ut in antiquo codice Ecclesiae Turritanae constat.

Aderenza perfetta a quanto tramandato nelle pagine del condaghe. Gli elementi contenuti in questa narrazione sono ripresi quasi per intero, come si potrà constatare dalla rilettura del documento in appendice, dal codice di San Gavino. Uniche differenze si notano a proposito del nome del primo giudice, che viene chiamato Comita, ma anche Gonario, per un motivo che vedremo tra breve, e il nome di una sorella di Comita, Elena e non Caterina⁴⁶, come,

giudice. Quanto contenuto nel condaghe di S. Gavino appare, nel complesso, più attendibile.

⁴⁵ G. F. FARA, *De Rebus Sardois* cit., pp. 310 sg.

⁴⁶ Sull'incertezza tra i due nomi torneremo tra breve, nei paragrafi dedicati all'illustrazione della figura di Caterina.

invece leggeremo nel condaghe. Si tratta, probabilmente, di una differenza di trascrizione tra la copia del 1620, che noi conosciamo, e quella del 1547 o altre precedenti che dovevano essere note al Fara. Tutto ciò non cambia, però, il grado di alta considerazione in cui lo scrittore tiene questa fonte⁴⁷.

Un'altra citazione è contenuta in una delle opere del Cinquecento ritenuta generalmente di grande attendibilità, gli *Anales* di Geronimo Zurita⁴⁸. Nelle sue parole, sfuggite ai più⁴⁹, si parla di un Comita che non viene definito, come afferma Arca "*primus qui Arborensi iudicatus praefuit*", ma, più genericamente, "*de los primeros*" in qualità di "*señor y*

⁴⁷ R. TURTAS, *A proposito*, immagina che "*Genuarius, vulgo Gunarius dictus Comita*", primo giudice turritano secondo Fara, sia una persona diversa dal Comita "*insignis utriusque loci iudex, Turritani scilicet et Arborensis*". Fara, che pure conosce il condaghe di S. Gavino e vi legge che Comita fu il primo giudice turritano e arborense, inspiegabilmente farebbe precedere a questo Comita un altro Comita, questa volta veramente misterioso, chiamato anche Gonario. Turtas non si chiede da quale testo Fara avrebbe tratto il nome del primo Comita. Altrove, quando parla del condaghe di S. Maria di Tergu (ed. 1649) afferma che persino il Gonario del Fara deve essere confrontato con un suo omonimo. Due Gonario e due Comita. Sui due Gonario, ipotesi datata agli inizi del XX secolo (G. BONAZZI, *Il condaghe di San Pietro* cit., p. XX) non ci sono elementi per affermazioni definitive. I due Comita, comunque, sono la stessa persona, così come riconosciuto da tutta la storiografia che si interessa di questi temi. Vedi *Genealogie medioevali di Sardegna*, a cura di L. L. BROOK, F. C. CASULA, M. M. COSTA, A. M. OLIVA, R. PAVONI, M. TANGHERONI, Sassari, 1984, pp. 82 sg. e rispettivamente: V, lemma introduttivo e V, 1, p. 187.

⁴⁸ G. ZURITA, *Anales de la Corona de Aragón*, Zaragoza, 1610; n. ed., Zaragoza, 1967-74, vol. 2°, l. V, cap. LXI.

⁴⁹ Ne parlava già G. ARCA, *De sanctis Sardiniae* cit., II, p. 17. Segnala la citazione A. M. PIREDDA, *L'Inventio delle reliquie dei martiri turritani nel De Sanctis Sardiniae di Giovanni Arca*, in *Europa sacra. Raccolte agiografiche e identità politiche in Europa fra Medioevo ed Età moderna*, a cura di S. BOESCH GAJANO e R. MICHETTI, Roma, 2002, p. 204, n. 110.

juez de Arborea". È senza dubbio il nostro Comita, che si avvale di una citazione in più. Non è possibile che si alluda a personaggi omonimi che regnarono in Logudoro o in Arborea in diversi momenti successivi, poiché a nessuno di essi è stato mai attribuito quello spessore storico che avrebbe potuto farli preferire, ad un attento osservatore e ricercatore come lo Zurita, in qualità di simbolo delle vecchie istituzioni giudicali. Non ci si può riferire al Comita, nipote del giudice Orzocco (vissuto negli ultimi decenni dell'XI secolo), che ci è noto attraverso un unico documento del 1102⁵⁰. Ancora più improbabile è un riferimento a Comita, figlio di Gonario de Lacon e di Elena de Orrù, vissuto alla metà del XII secolo, talvolta confuso con l'omonimo nipote (Comita II), figlio di suo fratello Costantino, che in effetti regnò a partire dal 1198.

Il motivo per cui di Comita si evidenzi il titolo di giudice d'Arborea e non quello di giudice di Torres è dovuto al fatto che nel XVI secolo, quando scrive l'annalista aragonese, il ricordo dei contrasti tra la Corona d'Aragona e i regni indipendenti sardi si era concretizzato unicamente nei confronti dell'Arborea per cui questa entità, nella mentalità catalano-aragonese (e in seguito in quella spagnola), impersonava l'intera eredità istituzionale giudicale. Comita, d'altra parte, secondo il nostro condaghe era giudice di entrambi i giudicati.

4. *Aspetti storiografici*

Lo scopo di queste pagine è quello di riesaminare le principali vicende del dibattito storiografico svoltosi intorno al

⁵⁰ P. TOLA, *Codex cit.*, I, sec. XII, doc. XXII, p. 165. Vedi anche *Genealogie medioevali cit.*, p. 58 e rispettivamente: I, 16, p. 163 e I, 28, p. 166.

condaghe a partire dai primi di questo secolo, riprendendo e rivalutando quanto di concreto, positivo, verosimile, si può dedurre dalle pagine dell'opera. Accenneremo in maniera non esaustiva a quanto è legato alla ricostruzione del culto dei martiri, allo studio della *Passio*. L'*Inventio*, invece, sarà presa in considerazione in modo marginale, solo in rapporto al contenuto del condaghe⁵¹.

Tra le due fonti si nota, ad un esame anche poco approfondito, la presenza di versioni dei fatti che differiscono spesso per particolari, altre volte per completezza di contenuto. Il documento latino si sviluppa con una successione di particolari molto lineare, essenziale. I singoli elementi del racconto, soprattutto quelli che illustrano i tratti umani e storici dei diversi personaggi, sono ridotti ad una schematicità che poco offre al lettore dal punto di vista storico, sottesi come sono costantemente a non togliere spazio e rilievo al discorso agiografico, morale, religioso. Diversa appare la ricchezza di definizione del particolare storico nel condaghe, frutto di interventi più tardi e completi, dove il contenuto, sebbene non intenda mortificare l'aspetto edificante del racconto, sposta l'attenzione del lettore contemporaneo – e a maggior ragione il nostro, se leggiamo senza preconcetti il susseguirsi degli avvenimenti, dei personaggi, dei singoli particolari descrittivi – verso un panorama di figure e fatti più completo che richiede, comunque, molta prudenza prima di essere accettato storicamente in tutto o in parte.

⁵¹ Numerosi studi si hanno a proposito, a partire da quelli più datati, ma ancora attuali, come E. CALLIGARIS, *Di un poema* cit. fino ai recenti *Passio Sanctorum Martyrum Gavini Proti et Ianuarii*, a cura di G. ZICHI, con trad. ital. di K. ACCARDO, Sassari, 1989 e P. F. CIOMEI, *Gli antichi martiri della Sardegna*, Sassari, 1991. Entrambi questi studi non si soffermano sul condaghe ma il primo approfondisce il tema della *Passio* e il secondo analizza anche l'*Inventio*.

Non va trascurata una considerazione sul fatto che gli elementi che concorrono alla definizione e all'affermazione della leggenda sorta sul ritrovamento dei corpi dei santi e sulla fondazione della chiesa cattedrale turritana sono frutto di un momento di particolare fervore religioso nel quale il culto dei martiri subì deciso impulso. Nella struttura narrativa del fatto legendario che riferisce della guarigione del giudice dall'inguaribile morbo della lebbra deve essere vista la riproposizione di una tradizione agiografica di vecchia data, che richiama episodi classici attribuibili alla leggenda costantiniana così come le tendenze della politica ecclesiastica di diversi secoli del basso medioevo (quelli nei quali questi racconti si affermano), secondo la quale si intendeva ribadire e perpetuare una consueta tendenza a considerare il potere politico in genere e quello giudiciale in particolare, ed in sede locale, come strettamente dipendente dalle linee definite dal papato. Costantino sarebbe in parallelo con Comita come la basilica lateranense, costruita dall'imperatore, sarebbe in parallelo con la basilica turritana⁵².

Fu a partire dai primi anni di questo secolo che diversi studiosi, proiettati al riesame di una documentazione che spesso offriva attestazioni contrastanti (a volte solo apparentemente), iniziarono un'opera di analisi critica delle fonti, lasciandosi andare spesso ad un eccesso di scetticismo nei confronti delle antiche testimonianze⁵³. Ne conseguì

⁵² A. M. PIREDDA, *L'Inventio* cit., pp. 207 sgg., ripercorre l'elenco di analogie esistenti tra gli episodi biografici dei due personaggi. Un parallelismo potrebbe essere proposto anche tra il triplice colpo di zappa che Comita infligge al terreno su cui si edificerà la chiesa con la triplice immersione di Costantino nella vasca dove riceve il battesimo da parte di papa Silvestro. Vedi più in generale, nello stesso volume, la sezione II *De Sanctis Sardiniae* di Giovanni Arca, pp. 227 sgg., con altri saggi di R. TURTAS, M. T. LANERI, C. FROVA.

⁵³ Dispiace che i tentativi di recuperare anche singoli tasselli di un quadro storico ancora da definire esattamente a causa della ben nota caren-

che singoli documenti e, talvolta, blocchi interi degli stessi furono, forse troppo sbrigativamente, classificati come inattendibili, e pertanto rifiutati *in toto*, come nel caso del Condaghe di S. Gavino. Per la verità questo rifiuto di principio si manifestò soprattutto a parole. Nei fatti, invece, pur dubitando delle diverse realtà storiche che emergevano da questa documentazione, gran parte dei maggiori storici del XIX e del XX secolo non hanno disdegnato di utilizzare – a ragione – almeno quelle parti dei singoli documenti che potevano essere salvate. Il documento, comunque, altre volte è stato radicalmente criticato, spesso minimizzato nel suo valore storico, come documentato in nota e in testo nelle pagine che seguono⁵⁴.

Sul finire dell'800 gli studi del Calligaris, autore di un pregevole saggio a riguardo, ma spesso ignorato dalla letteratura esistente sull'argomento, inquadrarono le vicende dei martiri turritani Gavino, Proto e Gianuario alla luce delle fonti. A proposito del condaghe egli notava come il testo del documento fosse conosciuto, tra gli altri, a Giovanni Arca⁵⁵ e che facesse parte di quegli *antiquis monumentis* a cui lo scrittore diceva di fare riferimento nel suo racconto dell'*Inventio*⁵⁶. L'autore teneva in grande considerazione il

za documentaria, vengano ancor oggi vanificati da uno scetticismo poco costruttivo che tende a scoraggiare ogni nuova proposta, sia essa di livello istituzionale o solamente settoriale.

⁵⁴ La lista di quanti hanno attinto (con maggiore o minore prudenza) notizie dalla tradizione nella quale si inserisce il nostro condaghe, è troppo lunga. Per non appesantire inutilmente l'apparato di note è preferibile accennare ai nomi di quanti hanno rivelato maggiore distacco da questa documentazione: in particolare Bonazzi, Besta e, ultimamente, Tur-tas.

⁵⁵ G. ARCA, *De Sanctis Sardiniae* cit.

⁵⁶ E. CALLIGARIS, *Di un poema* cit., pp. 49 sg. Egli ipotizzava, a torto, che, sulla base di quanto si legge nell'ultima pagina dell'edizione di Francesco Rocca del 1620, il testo del condaghe fosse presente sia nell'edizione romana del 1547 che in quella di Venezia del 1497. In effetti in que-

condaghe⁵⁷, ritenendolo una delle fonti primarie di Giovanni Francesco Fara, il quale nella sua *Chorographia* dichiara, a proposito delle notizie che riporta: “*ut in eiusdem ecclesiae antiquo codice legitur*”. Attribuiva sia il condaghe che l'*Inventio* ad un ceppo comune e stabiliva, infine, una priorità cronologica di quest'ultima rispetto alla prima; non si pronunciava, però, sul rapporto che univa o divideva i due documenti⁵⁸.

Il primo a tentare di minare gravemente l'attendibilità storica del condaghe di S. Gavino fu Giuliano Bonazzi⁵⁹. Nell'esaminare i fatti e i momenti iniziali dell'istituzione giudiciale nel Logudoro, prendeva per spunto le schede riportate nel Condaghe di S. Pietro di Silki e, dopo averne ipotizzato un cronologia oggi ampiamente ristrutturata⁶⁰, abbozzava una serie dei primi giudici che presupponeva la demolizione scientifica di tutti quei documenti che non si conciliassero con i dati che egli forniva. L'esistenza e la collocazione cronologica di Gunnari (o Gonario) de Lacon,

st'ultima, a cura della stamperia di Pietro Quarengi di Palazzolo Bergamasco, era stato pubblicato l'ufficio liturgico dei martiri di Torres.

⁵⁷ E. CALLIGARIS, *Di un poema* cit., p. 61 sgg. Anch'egli rilevava che i condaghes sono sempre citati dal Fara col nome di *Codices*.

⁵⁸ E. CALLIGARIS, *Di un poema* cit., pp. 80 sgg.

⁵⁹ G. BONAZZI, *Il condaghe di San Pietro* cit.

⁶⁰ Un apprezzabile contributo in materia è stato di recente afferto da R. TURTAS, *Un tentativo di riordino cronologico delle schede del Condaghe di S. Pietro di Silki dagli inizi del giudicato di Torres fino all'abdicazione del giudice Gunnari I (1154)*, in Atti del Convegno: “La civiltà giudiciale in Sardegna nei secoli XI-XIII. Fonti e Documenti Scritti, Sassari-Usini, 2001”, Sassari 2002, pp. 85 sgg. Purtroppo mancano nell'elaborazione del tema tutti quegli elementi che l'autore ritiene di dover escludere perché presenti in una documentazione da lui non ritenuta genuina. Pur con le dovute cautele avrebbe dovuto estrapolare da queste fonti, assai complesse nella lettura e nell'interpretazione, quegli elementi – anche pochi – che è possibile salvare perché possiamo illuminare aspetti del nostro passato altrimenti assolutamente sconosciuti.

che egli ipotizzava come primo giudice di Torres e quella di Dorgotori de Kerki contrastavano con alcuni dati presenti nei primi documenti pubblicati da Pasquale Tola per l'XI secolo. Si trattava, secondo lo studioso, non solo di apografi di epoca tarda (XV o XVI secolo), la cui attendibilità andava vagliata punto per punto, notizia per notizia. Sbrigativamente, a proposito del Condaghe di S. Maria di Tergu affermava che "l'inverosimiglianza del contenuto e la modernità della lingua tolgono qualsiasi valore d'autenticità a questa scrittura"⁶¹. Quindi accomunava nel giudizio negativo anche il Condaghe di S. Gavino e quello di Andrea Tanca⁶².

5. Raffronti tra le fonti

Rimandiamo un'analisi dettagliata del documento di Andrea Tanca, ricco di spunti e assai problematico nella sua genesi e nella sua connotazione storica, ad un altro studio; anticipiamo solo alcuni spunti di riflessione.

Il Condaghe di S. Gavino, come è noto, presenta fatti attribuibili ad un periodo precedente a quello che viene descritto nel Condaghe di Andrea Tanca. Mentre il primo riferisce esplicitamente dell'elezione del primo giudice con carica a vita, Comita, appunto, il secondo, che corrisponde alla parte introduttiva del *Libellus Iudicum Turritanorum*, si esprime su quello che considera non il primo giudice in assoluto, ma il primo di cui possa fare menzione. In particolare leggiamo in questa fonte che nel periodo nel quale l'isola e soprattutto il capo di Logudoro era governato da

⁶¹ G. BONAZZI, *Il condaghe di San Pietro* cit., p. XX.

⁶² Mi riferisco al documento pubblicato da P. TOLA, *Codex* cit., sec. XI, doc. IX, il cui contenuto confluisce nella narrazione del *Libellus* cit.

giudici (l'istituzione è già consolidata, quindi), in un certo momento, imprecisato, fu eletto giudice del Logudoro un *donnu* chiamato Andria Tanca⁶³. È quindi, il primo che il *Libellus* prenda in esame, ma in nessun caso se ne può dedurre che, secondo la cronaca, sia il primo giudice della serie. La frase “*siguende tale ordine sa Santa Ecclesia*”, di semplice comprensione, può significare, come fino ad ora era stato interpretato “seguendo tale uso”, ma può riferirsi anche ad un generico ordine di successione all'interno del quale si collocherebbe, appunto, Andrea Tanca.

Un riferimento va però fatto alla presenza di una genesi comune o meno di notizie riportate nel nostro condaghe e nel *Libellus Iudicum Turritanorum* (dove confluì la tradizione su Andrea Tanca), pur considerando l'originalità e l'indipendenza di affermazioni contenute nelle due fonti.

⁶³ R. TURTAS, *A proposito* cit., vorrebbe che ci si soffermasse sulla conciliabilità, a suo parere difficile, delle affermazioni del Condaghe di S. Gavino con quelle del *Libellus Iudicum Turritanorum*. A lui si deve un tentativo che poggia su basi molto fragili ed erronee nei presupposti più elementari; nel suo studio *I giudici sardi del secolo XI: Da Giovanni Francesco Fara, a Dionigi Scano e alle Genealogie Medioevali di Sardegna*, in “Studi Sardi”, XXXIII, 2000, p. 224, aveva già sostenuto che nel *Libellus* “Andrea Tanca è presentato come il primo giudice del Logudoro”. Insistendo sul concetto, e sull'errore, nella ripresa del tema riproposto in *A proposito* cit., riafferma che, sempre secondo il *Libellus*, “il primo giudice sardo (dice proprio sardo e non turritano) sarebbe stato né il Comita del condaghe di San Gavino né il Genuario noto Gonario dello stesso Fara, ma Andrea Tanca”. Nelle pagine del *Libellus*, rilette per l'occasione sull'originale dell'ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, Serie *Sardegna*, Ecclesiastico, Categoria 3, mazzo 1, questa affermazione non compare, così come è assente in tutte le edizioni a stampa. Il cronista afferma semplicemente: “*Antiguamente icusta isula de Sardinna et specialmente in su Cabu de Logudoro, fuit regidu et governadu per juigues, quales fuerunt electos dae sa Santa Ecclesia Romana; in su quale tempus, siguende tale ordine sa Santa Ecclesia, stetisit elegidu pro Juigue et donnu de su Cabu de Logudoro, unu clamadu donnu Andria Tanca*”.

In particolare, come vedremo tra breve, il Condaghe di S. Gavino parla del “ritorno” dell’isola nell’ambito dei poteri politici e religiosi de “*sa corte de Roma*”, mentre nel *Libellus* manca ogni riferimento alla fase del “ritorno”. Manca nel *Libellus* qualsiasi accenno alla fase di anarchia che seguì il momento (o il periodo) nel quale il potere bizantino venne a cessare (il Condaghe di S. Gavino afferma: “*regnaan sos donnos*”). Manca nel *Libellus* qualsiasi accenno a quell’originalità nelle genesi dell’istituzione giudiciale che in questo studio si vuole sottolineare: l’eleggibilità annuale dei giudici. Manca nel *Libellus* qualsiasi accenno al fatto che Logudoro e Arborea attraversarono una prima fase di unione, in occasione del disfacimento del potere bizantino e della presa di potere dei “*donnos*”, che illumina, al contrario, nel Condaghe di S. Gavino un momento particolarmente oscuro e dibattuto. Sempre per quest’ultimo documento, il primo giudice della serie è Comita, mentre il *Libellus* omette questo nome così come l’origine dell’istituzione e cita Andrea Tanca come il primo giudice di cui avesse notizia, ma non il primo in assoluto⁶⁴. Da quanto detto emerge inconfutabile un quadro istituzionale del tutto differente che si stenta a credere possa essere stato definito con grande superficialità “molto somigliante”.

Torniamo, invece, a quanto riconducibile alle osservazioni del Bonazzi sul Condaghe di San Gavino. Egli riconosce

⁶⁴ Scontata la considerazione espressa in R. TURTAS *A proposito* cit., che entrambi i documenti attribuiscono alla Chiesa romana una spinta decisiva per la nascita dei giudicati. Meraviglia invece leggere che le due fonti offrono “un quadro politico-istituzionale quanto mai somigliante”. Non è chiaro, inoltre, quanto afferma in *I giudici sardi del secolo XI* cit., p. 225, dove, in un quadro sinottico di comparazione che evidenzia le sostanziali differenze illustrate in testo, ne sostiene, al contrario, una “parentela, almeno ideale”. Sull’origine differente della narrazione delle due fonti e sui rispettivi quadri istituzionali di riferimento, ben caratterizzati e originali entrambi, torneremo ancora tra breve.

che il documento era stato considerato come degno di attenzione dagli storici sardi che lo avevano preceduto, nonostante egli lo definisse “di più che dubbia autenticità”.

Un primo elemento di incertezza derivava però allo studioso dal fatto che il giudice Comita fosse attestato come primo giudice di Torres a vita, unicamente sul condaghe di fondazione della basilica di S. Gavino di Torres, che definiva “pia scrittura del XV secolo”⁶⁵. Aggiungeva che su affermazioni di carattere leggendario emergeva una serie di anacronismi grossolani. Lo scopo dell'autore veniva ridotto all'esigenza di diffondere tra la gente la venerazione del santuario. A tale scopo era singolare l'uso della lingua sarda e la connessione con episodi miracolosi.

In realtà Giuliano Bonazzi confutò il contenuto del condaghe senza esaminare direttamente l'edizione disponibile ai suoi tempi: la stessa cui facciamo riferimento oggi, quella del 1620; si basò quindi, con ogni probabilità, solo sulla trascrizione del Tola e accomunò il nostro condaghe con tutti quegli scritti che già allora iniziavano a suscitare dubbi sulla realtà storica che presentavano. Un'analisi di questo tipo, però, andava fatta documento per documento e, all'interno dello stesso, frase per frase, episodio per episodio.

Un indizio sulla mancata conoscenza da parte del Bonazzi del documento del 1620 lo si riscontra dalle sue affermazioni critiche circa la fondazione della basilica. Questa doveva risalire nel suo impianto originario a tempi ben più lontani dell'XI secolo, quando – ipotizzava – poteva essere stata, probabilmente trasformata, restaurata, ricostruita. In quanto al ritrovamento dei corpi dei martiri Gavino, Proto e Gianuario, poi, affermava giustamente la difficoltà di offrire un riscontro cronologico sicuro; giustificava l'attribuzione dell'evento all'XI secolo con l'esigenza di far con-

⁶⁵ G. BONAZZI, *Il condaghe di San Pietro* cit., p. XXI.

cordare dati storici con elementi leggendari da far risalire assai indietro nel tempo; in tal modo si creava un distacco cronologico tale da non permettere dubbi sull'elemento soprannaturale. Infatti – concludeva il pensiero –, “alcuni scrittori fecero risalire quest’operetta al 517!”. La notizia, distorta e di seconda mano, è ripresa dal *Codex* del Tola⁶⁶. In effetti si riferisce a quanto affermato, in tutt’altri termini, nelle ultime righe del condaghe, nell’esemplare del 1620. Nell’edizione del Rocca si legge: *Consecrata fuit Ecclesia Sancti Gavini de Turribus, die IIII Madii, anno Domini CCCCXVII*⁶⁷. Il 517 sarebbe quindi l’anno di consacrazione della chiesa e non l’anno di redazione del condaghe, considerazione che Tola attribuisce a indeterminati “scrittori” e il Bonazzi riprende. Quest’ultimo, riferendosi direttamente all’opera del Rocca non sarebbe caduto nello stesso errore.

⁶⁶ P. TOLA, *Codex* cit., p. 150, n. 9, dove si afferma: “Alcuni scrittori sardi anticiparono di cinque secoli la data della presente carta, riferendola al 517 dell’era volgare. L’errore è così madornale – continua sempre Tola –, che basta citarlo, per riconoscerlo tosto senza veruna fatica”. Si tratta, invece, di un probabile riferimento al periodo di consacrazione dell’antica chiesa paleocristiana di S. Gavino, come sarà illustrato più avanti. Sfugge a Turtas, *A proposito* cit., che il riferimento del Tola, ripreso incautamente dal Bonazzi, non è al fatto di averla appresa “da alcuni scrittori sardi” non nominati, cosa che lascerebbe l’attribuzione della data 517 alla consacrazione della chiesa, ma, addirittura, alla redazione stessa della carta. Chiaro lapsus di Tola, altrettanto di Bonazzi, senza che Turtas abbia afferrato il suo senso, così come il contenuto delle mie considerazioni in merito.

⁶⁷ *Condaghe*, p. 12. Sull’articolata genesi della basilica G. MAETZKE, *Monte Agellu* cit., presenta il risultato degli scavi compiuti nel 1963 visti anche alla luce del Processo verbale degli interventi patrocinato dall’arcivescovo Gavino Manca Cedrelles, del 1614. Il tema era già stato presentato in occasione di convegni a Matera nel 1971 e a Porto Torres nel 1984 e nel 1986.

Lo stesso Bonazzi riconosce che l'autore del condaghe doveva disporre di antichi documenti, tra i quali un non meglio conosciuto Condaghe di S. Pietro di Bosa. Nega, però, al cronista ogni correttezza nella ricostruzione storica, sostenendo che questa non era una "sua preoccupazione". Da ciò per lui sarebbero derivati anacronismi ed errori in numero tale da invalidare l'intero documento. Non accetta, poi, di datare l'episodio di Giorgia che muove guerra al giudice di Gallura, Ubaldo, in epoca così antica, nei primi tempi giudicali; rifiuta l'elezione annuale dei giudici con il controllo della corte pontificia; identifica con sicurezza il Comita che unificò i regni di Torres e Arborea con il giudice del periodo di passaggio tra il XII e il XIII secolo, riconoscendo, però che sull'Arborea il giudice da lui identificato accampò semplicemente diritti dinastici "e forse ne assunse anche il titolo". Con un altro *lapsus*, però, attribuisce la paternità di questo Comita non a Barisone II ma a suo nonno Gonario⁶⁸.

Anche Dionigi Scano ritenne problematico accettare le notizie genealogiche presenti nel condaghe di S. Gavino⁶⁹. Con questa affermazione rettificava una posizione più possibilista che aveva caratterizzato suoi studi precedenti⁷⁰.

Enrico Besta⁷¹ contribuiva ad insinuare profondi dubbi sull'attendibilità cronologica e – a volte – dell'insieme della documentazione dell'XI secolo che il Tola aveva raccolto nel suo Codex. Si attribuiva all'autorità dello storico del XIX

⁶⁸ G. BONAZZI, *Il condaghe di San Pietro* cit., p. XXI. Confonde quindi il giudice Comita (1198-1218) con un suo zio.

⁶⁹ D. SCANO, *Serie cronologica dei giudici sardi*, in "Archivio Storico Sardo", XXI, 1938-39, pp. 91 sgg.

⁷⁰ D. SCANO, *Storia dell'arte in Sardegna dall'XI al XIV secolo*, Cagliari, 1907, pp. 95 sgg.

⁷¹ E. BESTA, *Rettificazioni cronologiche al primo volume del Codex Diplomaticus Sardiniae*, in "Archivio Storico Sardo", vol. I, fasc. 3, Cagliari, 1905, pp. 241 sgg.

secolo il fatto che la cronologia di questi antichi documenti da lui proposta fosse stata fino ad allora accettata con “soverchia fiducia” e, pertanto, fosse causa di “copiosi e gravi errori”. Egli riconosceva, però, all’autore e ai suoi monumentali tomi, un sostanziale immutato valore storico definendo l’opera fondamentale nello “studio della storia della Sardegna medioevale”.

Tra i documenti dei secoli X e XI, obiettivamente ricchi di spunti per indagini critiche sulla loro attendibilità totale, evidenziava dubbi e incertezze – per quel che ci riguarda – soprattutto su alcuni dei primi documenti riportati nel Codex come quelli attribuibili agli inizi del secolo XI: in particolare sui documenti 4, 5 e 9, rispettivamente identificabili come i condaghes di S. Maria di Tergu, di S. Gavino di Torres e di Andrea Tanca. Di questi evidenziava il fatto che risalissero tutti ad epoche posteriori alle date di stesura ipotizzate (da riportare almeno alla metà del XIII secolo); che fossero quindi copie apografe scritte spesso con “mire tendenziose”. Liquidava la discussione, forse troppo sbrigativamente, attribuendo la fondazione di S. Maria di Tergu alla prima metà del Duecento, la ristrutturazione di S. Gavino ai primi del XIII secolo e lasciando Andrea Tanca avvolto in un velo di mistero⁷².

6. *Il Condaghe e l’Inventio*

Il dibattito storiografico uscì dai binari di un conformismo distruttivo in occasione degli studi di Bacchisio Raimondo Motzo⁷³. Dopo un primo esame della tradizione documen-

⁷² E. BESTA, *Rettificazioni* cit., pp. 244 sgg., dove rimanda al suo lavoro *Nuovi studi su le origini e l’organizzazione dei giudicati sardi*, in “Archivio Storico Italiano”, serie V, vol. XXVII (1901), pp. 37 sgg.

⁷³ B. R. MOTZO, *La passione* cit., pp. 129 sgg. = pp 187 sgg.

taria riferibile alla passione dei Martiri turrítani, lo studioso esamina in particolare gli elementi riferibili alla Passione e quelli attribuibili all'Invenzione dei corpi dei santi e al Condaghe di San Gavino. Tralasciando la più generale ed antica Passione, probabilmente precedente alla costruzione dell'attuale basilica⁷⁴, l'*Inventio* e il condaghe vanno, invece, messi in relazione, al fine di determinarne l'eventuale interdipendenza in vista di successive considerazioni di carattere storico. In particolare si è discusso se nel condaghe vada visto uno sviluppo contenutistico rispetto al più stringato testo dell'*Inventio*, oppure se in quest'ultima sia da individuare un sunto del condaghe stesso⁷⁵. La risposta più credibile è che il condaghe costituisca uno sviluppo dell'*Inventio* e sia da considerare, pertanto, opera successiva. Osservazioni di carattere filologico⁷⁶ e alcuni artifici basati su elementi miracolistici più raffinati e marcati nel condaghe, fanno propendere per questa considerazione⁷⁷. Altre analisi di carattere narrativo confermano questa impressione. A capo della diocesi di Torres nell'*Inventio* compare un vescovo, mentre nel condaghe un arcivescovo (sappiamo che la città fu sede arcivescovile a partire dal 1074); il giudice Comita è l'artefice dell'edificazione della nuova basilica, ma l'*Inventio* non accenna alla sua morte. L'Ufficio e l'*Inventio*, quindi, risalirebbero al secolo XIII o al più tardi al XIV, mentre il condaghe sarebbe stato redatto solo nel XV⁷⁸. Altre ipote-

⁷⁴ B. R. MOTZO, *La passione* cit., p. 140 = p. 200.

⁷⁵ E. CALLIGARIS, *Di un poema* cit., p. 57.

⁷⁶ B. R. MOTZO, *La passione* cit., p. 140 = p. 200 nota la maggior arcaicità del toponimo Balagai attestato nell'*Inventio* rispetto al Balai attestato nel condaghe, corrispondente esattamente alla versione attuale.

⁷⁷ B. R. MOTZO, *La passione* cit., p. 141 = p. 201 rileva che Gavino compare al giudice una sola volta nell'*Inventio* e ben tre nel condaghe, che il condaghe, a differenza dell'*Inventio*, abbonda in narrazioni incentrate sull'illustrazione dell'elemento popolare.

⁷⁸ B. R. MOTZO, *La passione* cit., p. 141 = p. 201 lo deduce dallo stile delle

si, basate soprattutto su spunti di carattere filologico, permetterebbero al condaghe una collocazione cronologica che può spingersi indietro nel tempo fino al XIV secolo⁷⁹ o forse anche alla metà del XIII. Per apprezzare le novità del condaghe rispetto all'*Inventio* e per valutarne attendibilità e interesse storico di entrambe le opere è necessario fare un cenno dei rispettivi contenuti.

La narrazione dei fatti relativi al ritrovamento dei corpi dei martiri turritani e alla edificazione della basilica è assai succinta nell'*Inventio*⁸⁰. Dopo un breve preambolo nel quale si intrecciano riferimenti religiosi e miracolosi, lo scritto introduce quegli elementi che ci permettono di formulare ipotesi di carattere storico:

...factum est ut Comita quidam vir sanctissimus super ambos locos scilicet Horim et Arboream ad imperandum iudex ordinaretur. Quis autem fuerit iste Comita moribus tam sanctissimis breviter explicemus. Vir iste Comita nobile genere ortus fuit sapiens ac timens Deum, corpore castus, pauperibus largus; secundum domini praeceptum egenos vago-sque in domum suam libenter inducebat, nudos vestiebat vel etiam manu sua cibum multoties porrigebat, viduis orphanis atque pupillis libenter iustitiam faciebat. Nullum eum in iudicio dando gratia aut praetio corrumpere poterat. Mensam suam cum pauperibus peregrinis quotidie habebat.

prime due opere, che definisce “barbaro”. Per altri autori l'*Inventio* potrebbe risalire anche all'XI secolo e il condaghe alla metà del XIII: F. POLI, *La Basilica di San Gavino a Porto Torres, la storia e le vicende architettoniche*, Sassari, 1997, p. 27. Sono necessarie altre indagini di carattere filologico e, nel caso dell'*Inventio*, paleografico.

⁷⁹ G. SPANO, *Ortografia Sarda nazionale ossia Grammatica della lingua logudorese paragonata all'italiana*, Cagliari, 1840, parte II, p. 95. Oggi sarebbe necessario sottoporre nuovamente il condaghe a indagini di questo tipo alla luce delle conoscenze più aggiornate.

⁸⁰ La trascrizione dei brani che seguono è tratta dall'edizione di B. R. MOTZO, *La passione* cit., p. 157 = p. 217.

Viene introdotta la figura di Comita, per alcuni leggendaria, per altri storicamente primo giudice di Torres. Quelle contenute nell'*Inventio* e nel condaghe di San Gavino sono le uniche attestazioni di questo personaggio. Nessun accenno ad una cronologia neppure ipotetica. Presumibilmente dovremmo datare l'avvenimento tra X e XI secolo. Non tutti, però, concordano con questa ipotesi⁸¹. Dello scetticismo del Bonazzi abbiamo già parlato. Ad esso si sono aggiunte col tempo le argomentazioni di altri studiosi che contribuiscono al tentativo di avvalorare l'ipotesi che il Comita di cui parla il condaghe sia il figlio di Barisone II e che pertanto il suo regno sia da datare tra il 1198 e il 1218⁸². Questa teoria, che come si nota risale ad un secolo fa, continua a non convincere. Ne parleremo tra breve.

La figura di Comita, primo giudice di Torres (primo con elezione a vita, va sottolineato), viene descritto nel condaghe con parole di grande considerazione sia dal punto di vista sociale che da quello della *pietas* religiosa. Oltre ad essere profondamente religioso era molto generoso con i bisognosi, trattava con grande umanità vedove ed orfani, intratteneva buoni rapporti col clero. Erano tutti elementi di spicco nel definire un buon governante, *unu bonu omine*, un *probo viro*. Questi elementi positivi vengono enfatizzati e ci appaiono preziosi dal punto di vista didascalico, poi-

⁸¹ Tra questi R. TURTAS, *A proposito* cit., che crede più plausibile che l'elezione di Comita a giudice "non dovette accadere molto tempo dopo la sepoltura dei martiri". In questo caso l'anacronismo sarebbe evidente. Nel commentare il brano, Turtas nota alcune differenze che esistono con la più articolata descrizione del Condaghe: "nessun cenno alle sorelle di Comita". Gli sfuggono, invece, i riferimenti alla "nomina del primo giudice", e all'"unione dei due giudicati": "*super ambos locos scilicet Horim et Arboream ad imperandum iudex ordinaretur*".

⁸² E. BESTA, *Nuovi studi su le origini* cit., pp 58 sgg.. Riprende la teoria M. SANNA, *La cronotassi dei giudici di Torres*, in Atti del Convegno: "*La civiltà giudiciale in Sardegna*" cit., pp. 100 sgg.

ché tesi a mettere in luce l'ineluttabilità dei mali che affliggono l'uomo e che non risparmiano i potenti, anche se illuminati. Nonostante i meriti civili e religiosi del personaggio, infatti, Comita andò incontro ad una grave malattia, sui cui particolari le considerazioni dell'autore del documento si soffermano; con questo elemento si voleva ingenerare nel lettore un sentimento di commiserazione per il pur importante personaggio:

Regnante igitur super amba loca tam sanctissimo imperatore, contingit illum gravissima teneri infirmitate: repente enim manum et pedum nervi ceperunt contrahi, ampullae per totum corpus nasci, superciliarum et palpebrarum destruere pili, vox quoque eius in huiusmodi aegritudine cepit rauca fieri atque diminui. Convenientes itaque medici et in nullo potentes subvenire, iudicabant lepram insanabilem esse.

Di fronte alla malattia, incurabile in quei tempi e diffusa nel territorio⁸³, dimostratosi inefficace ogni intervento dei medici che lo esaminarono, non rimase che rivolgersi alla preghiera che si rivela ancora – nelle intenzioni didascaliche e catechistiche dello scrittore – il mezzo migliore per avvicinarsi a Dio e per risolvere, in maniera miracolosa, problemi umani altrimenti irrisolvibili.

Quapropter piissimus iudex Comita supra modum contristatus et quasi de vita desperatus, die noctuque quid faceret cogitabat, quia nec medicorum aut aliorum hominum aliquis ei subveniebat, mater vero eius sanctissima et ante huiusmodi

⁸³ Nelle vicinanze di quello che alla fine del XII secolo doveva essere il piccolo villaggio di Sassari, precisamente a Bosove, fu allestito un lebbrosario che dipendeva dall'ospedale di S. Leonardo di Stagno di Pisa. A questa istituzione un giudice illuminato come Barisone II riservò la redazione di un apposito condaghe, l'unico di carattere amministrativo e di origine laica pervenutoci. Vedi G. MELONI – A. DESSI, *Mondo rurale e Sardegna del XII secolo. Il Condaghe di Barisone II di Torres*, Napoli, 1994.

*infirmi-
tatem Deo dicata, prae-
ces quotidianas pro fillo suo
Comita fundebat, ut eum ad
sanitatem pristinam dominus
restitueret supplicabat. Vox
quoque pauperum cum quibus
mensam suam habere sollicitus
erat ad Dominum ascendebat,
clerus ac populus pro domino
suo tamquam pro patre quoti-
die lugebat.*

Un intervento divino manifestatosi tramite l'apparizione di San Gavino, fa in modo che Comita abbia la possibilità di guarire. Egli deve ricercare il corpo suo e quello dei martiri Proto e Gianuario, seppelliti in un sito chiamato in maniera arcaica Balagai (oggi Balai), e trasferirli in un altro luogo dove deve essere edificata una chiesa. Il vescovo di Torres incoraggia questa azione; i corpi vengono ritrovati dopo un digiuno di tutta la popolazione di tre giorni, trasportati nel nuovo sito dove lo stesso Comita dà il primo colpo di piccone per lo scavo delle fondamenta della basilica da erigere. La guarigione interviene istantaneamente. Il giudice continua la costruzione della chiesa fino al suo completamento.

*Ipse vero Judex Comita ecclesiam in honorem sanctorum
martyrum Gavini Prothi et Ianuarii fabricavit et ad finem
opus perduxit.*

Non è compito di questo studio approfondire i lati religiosi e miracolistici della narrazione dell'*Inventio*⁸⁴. Le uniche notizie di carattere storico che si ricavano da queste scarse righe, su cui vogliamo concentrare l'attenzione, fanno riferimento unicamente a questo non meglio conosciuto giudice Comita, al suo buon governo, alla sua malattia e all'inizio della costruzione della chiesa di San Gavino.

⁸⁴ Tra gli studi recenti vedi A. M. PIREDDA, *L'Inventio* cit., pp. 200, dove viene ricostruita la tradizione sulle origini del Santo Gavino.

7. Elementi storici nel condaghe

Ben più articolata e ricca di spunti di riflessione a questo riguardo appare la narrazione del Condaghe di San Gavino. Accanto al testo dell'*Inventio* è lecito pensare che l'anonimo estensore del documento avesse altre fonti che, volta per volta, adattava alla narrazione utilizzando anche elementi derivanti dalla tradizione, dalle leggende sia nella sfera religiosa che in quella laica. È arduo, quindi, riuscire ad estrapolare dal testo quegli elementi che verosimilmente hanno un valore storico. È, d'altra parte, scorretto o – al limite – semplicistico rifiutare nell'incertezza tutto il contenuto dell'opera.

A questo fine è indispensabile precisare ancora che tutto ciò che di miracolistico è contenuto nel testo del condaghe non costituisce – come è ovvio – argomento di indagine storica di questo lavoro, mentre l'attenzione verrà rivolta a tutti quegli aspetti istituzionali, dinastici, storici, di cultura materiale che si possono evidenziare nella lettura del testo. Data la difficoltà di poter reperire e consultare facilmente il condaghe, infine, ne verrà offerta una nuova trascrizione, più vicina al documento di quanto lo fu quella del Tola, con l'evidenziazione delle numerose differenze di lettura riscontrate rispetto a quella edizione e al manoscritto di Giovanni Sisco.

Il condaghe si apre con una frase che lascia supporre l'esistenza di una narrazione precedente sugli antefatti della situazione che si va ad illustrare⁸⁵:

Passadu alghunu tempus venit qui sa insula de Sardingia si populayt de Christianos et in custu modu regnaan sos donnos,

⁸⁵ B. R. MOTZO, *La passione* cit., p. 142 = p. 202 ipotizza l'esistenza di un racconto in prosa forse andato perduto che fa risalire al XV secolo.

*over señores, ca sa insula in cussu tempus torravat assa Corte de Roma*⁸⁶.

Il riferimento del testo rimanda al periodo di passaggio tra il X e l'XI secolo, quando l'isola iniziò a sottrarsi alle incursioni arabe e forse ad una soggezione strategica e commerciale, da cui poteva derivare anche un'influenza religiosa. Ciò ci riporta al primo affacciarsi delle repubbliche marinare tirreniche nei mari di Sardegna e al ruolo che soprattutto Pisa ebbe nello spostare l'isola sotto l'influenza italiana, e quindi sotto il controllo della Chiesa di Roma. Secondo un'altra interpretazione, più azzardata della prima, con questa affermazione ci si potrebbe riferire al rientro lento e graduale dell'isola nel campo della cristianità occidentale e il progressivo abbandono, quindi, dei riti orientali. Il richiamo, quindi, sarebbe ai "veri cristiani" e non a quelli di fede ortodossa. Da non trascurare anche un riferimento alle prime forme di monachesimo occidentale, introdotte in Sardegna proprio nel periodo di riferimento della narrazione del condaghe. In tutti i casi, comunque, la datazione del periodo in questione non cambia.

Esiste una terza ipotesi che non convince ma che va, comunque, presa in considerazione. Secondo questa teoria⁸⁷, nella frase d'apertura del condaghe andrebbe visto un riferimento alle persecuzioni contro i cristiani, per cui la

⁸⁶ La numerazione delle pagine del condaghe nell'edizione del 1620 parte da 5 ed arriva a 12, per un totale, quindi, di 8 pagine di 28 linee ciascuna, eccettuate la prima (p. 5) di 19 linee più l'intestazione e l'*invocatio* e l'ultima (p. 12) di 12 linee più i riferimenti alle tre edizioni di Venezia, 1479, Roma, 1547 e Sassari, 1620. Nei riferimenti abbiamo rispettato la numerazione originale per non causare equivoci. *Condaghe*, p. 5, ll. 1-5.

⁸⁷ La propone con sicurezza eccessiva R. TURTAS, *A proposito* cit., riprendendo B. R. MOTZO, *La passione* cit., p. 142 = p. 202, che parla del precedente racconto della passione dei martiri, ipotizzando un riferimento all'opera del Cano.

stessa potrebbe essere così parafrasata: “passato qualche tempo [durante il quale l’isola era popolata da pagani che, tra l’altro, avevano messo a morte i martiri turritani], la popolazione della Sardegna divenne cristiana”. Con queste considerazioni si ignora il fatto che ci troviamo all’inizio di un documento, una cronaca, una fonte narrativa, un condaghe, chiamiamola come vogliamo, opera che era pur sempre considerata, almeno dai contemporanei, come un testo a cui ispirarsi per conoscere il proprio passato. Non è pensabile che si iniziasse con le parole “*passadu alghunu tempus*” un racconto se non ipotizzando una trascrizione da un documento più completo dove esisteva un antefatto che – non possiamo escludere – poteva toccare aspetti diversi delle vicende che si intendevano tramandare⁸⁸. In secondo luogo va detto che il termine contenuto nella frase successiva, invalida tutto il discorso: “*sa insula in cussu tempus torravat a sa Corte de Roma*”. *Torravat*, vi ritornava, dopo un periodo di assenza. Prima delle persecuzioni mai l’isola poteva essere considerata come parte degli interessi della “*Corte de Roma*”. Va ipotizzata quindi una fase di assenza temporanea come quelle presupposte nelle prime considerazioni di questo paragrafo⁸⁹.

⁸⁸ B. R. MOTZO, *La passione* cit., p 142 = p. 202, fa riferimento al racconto precedente

⁸⁹ Anche ad A. M. PIREDDA, *Riletture cinquecentesche* cit., non sfugge l’importanza del termine “*torravat*” quale indice di una fase intermedia in cui l’isola era stata sottratta temporaneamente all’influenza del papato. Non del tutto logica l’affermazione di B. R. MOTZO, *La passione* cit., p 142 = p. 202, quando afferma che la frase in questione dimostra “che il governo dei giudici di Logudoro fosse cessato da un pezzo quando scriveva l’autore”.

8. *La nascita del giudicato*

La seconda affermazione del condaghe si riferisce ad uno dei più dibattuti problemi di storia sarda: quello della nascita dei giudicati, ancor ora illustrato dalla storiografia in base ad ipotesi e congetture diverse, ma tutte, in pratica, riconducibili alla crisi delle istituzioni bizantine e al conseguente vuoto di potere che si registrarono nei secoli di controllo arabo del Mediterraneo centrale: il IX e il X. Nel condaghe si ipotizza che sull'isola, frazionata in un numero imprecisato di aree di influenza, si sia affermato un frammentato potere signorile. Si fa un richiamo forse ai vecchi funzionari bizantini, agli eredi degli stessi, agli esponenti di un'oligarchia agraria che nei secoli precedenti agli avvenimenti trattati deteneva il potere economico e aveva trovato, così, collocazione nell'apparato politico-istituzionale dell'isola; esercitava un ruolo di controllo delle popolazioni, del territorio, della produzione, ed operava in funzione difensiva nei confronti dei pericoli esterni costituiti, come abbiamo visto, principalmente dalla presenza araba nell'area mediterranea. *Donnos*, ossia *Segnores*. I due termini sono ricordati come sinonimi; il primo ripropone una terminologia più antica (*dominos*), e affonda le radici nel latino classico, sia pure nella variante sarda, probabilmente più familiare alla popolazione ma inadatta ad un documento a cui si voleva dare un risalto particolare; il secondo richiama un vocabolo spagnolo, castigliano, la lingua colta che si parlava in Sardegna nel periodo di pubblicazione del documento.

Non deve sfuggire il rilievo storico di questa affermazione contenuta nel condaghe, che stravolge le nostre cognizioni sulla genesi dell'istituzione più rappresentativa che l'isola abbia mai avuto. Non può non essere avvertita la differenza tra l'occupazione di un potere lasciato vacante dalla forza dominante, Bisanzio (sec. IX) e riproposto diretta-

mente da funzionari di estrazione o di stretta vicinanza con Costantinopoli e l'affermazione di un potere frantumato, disperso, atomizzato, in mano ai *donnos*, ai proprietari terrieri, ai signori delle bande armate.

Col ritorno dell'isola sotto l'influenza della *Corte de Roma*, comunque, il potere dell'oligarchia locale trova un'influenza esterna che si spinge al punto da diventare determinante nelle scelte politiche di controllo locale.

Et omni annu mudaan donnu in su regnu de Lugudore et de Arborea. Et devenit qui elegirunt a voluntade de sa Corte de Roma unu bonu homine qui haviat a nomen Donnu Comida, sos lieros de Lugudore. Et tanta fuit sa benignidade sua qui lu volsuunt pro Iudighe in vida sua. Et su simile lu dimandarunt sos de Arborea pro Iudighe. Et da inde inantis si clamaat Iudighe Comida de ambos logos⁹⁰.

Queste notizie, nella loro essenzialità, sono importantissime e uniche. Viene ipotizzata, come è ampiamente risaputo, una diretta influenza del papato nel governo dell'isola, sia pure con riferimento esclusivo all'area nord e centro-occidentale, che conferisce annualmente cariche di governo ai *donnos*. È risaputo che nel vuoto di potere determinato dalla crisi della presenza bizantina, dal ridimensionamento del pericolo arabo, dalla crescita dell'influenza pisana nel Tirreno centrale, una fetta del vuoto sia stata occupata dalla Chiesa di Roma, da sempre aspirante ad un riconoscimento del suo potere temporale. L'importanza delle isole tirreniche negli sviluppi politici ed economici degli inizi dell'XI secolo non poteva sfuggire alla corte pontificia. D'altra parte, non è nuova nella cronachistica o più in generale nella documentazione sarda una posizione filopapale ten-

⁹⁰ *Condaghe*, p. 5, ll. 5-14.

dente ad evidenziare i diritti dei pontefici sull'isola⁹¹. La cadenza annuale dell'incarico dei *donnos*, poi, è perfettamente plausibile. La presa di potere di questa categoria all'interno della società isolana, pur in assenza di un forte controllo centrale, non poté essere immediata tanto da determinare l'emergere di un personaggio, di una famiglia, all'interno di un gruppo sociale dove il confronto non aveva ancora permesso ad un singolo elemento di occupare una posizione dominante. Per apprezzare la novità istituzionale che andava maturando può essere fatto un ardito raffronto tra le istituzioni comunali italiane, elettive, con consoli che ricevevano un incarico annuale, e la signoria, dove una singola famiglia riusciva ad emergere sulle altre ottenendo un potere che, col tempo, poteva essere perpetuato per via dinastica. Anche questa novità offre originali prospettive di osservazione che non mancheranno di essere discusse e, nel caso, apprezzate.

Un'altra considerazione può essere proposta circa l'esclusivo riferimento ai *regnos* di Logudoro e Arborea in merito a questa pratica elettiva. Si tratta di una scarsa conoscenza o di un disinteresse dell'autore del condaghe della situazione dei giudicati di Cagliari e Gallura? O forse il controllo di questi ultimi due territori sfuggiva al papato a causa di un più diretto interesse di un elemento già forte nell'isola dal punto di vista militare, strategico, commerciale come la repubblica di Pisa? Il papato non aveva interesse ad un urto diretto con chi deteneva questo tipo di potere. Genova, in questa fase iniziale della sua espansione, aveva la sua area di influenza soprattutto in Corsica e nel meridione della Francia. Pisa, invece, iniziava a rivolgere le sue attenzioni alla Sardegna. È probabile che in quest'area, per salvare gli equi-

⁹¹ *Libellus Iudicum Turritanorum* cit., vedi anche il Condaghe di Andrea Tanca, in P. TOLA, *Codex* cit., I, sec. XI, doc. IX, pp. 155 sg.

libri espansionistici, ci sia stata quasi un'intesa tra la repubblica d'Arno e il papato per una spartizione di aree d'influenza. A Pisa la costa orientale e il Cagliaritano (geograficamente più vicine agli interessi dei suoi mercanti); il nord-ovest (il Logudoro) e il centro-ovest (l'Arborea) al papato. Gli sviluppi successivi della presenza pisana in Sardegna, tra la metà dell'XI secolo e il XII ben si adattano a questa possibile lettura del brano del condaghe.

Grandi incertezze su questo tema sono da sottolineare nella *Narratio* dell'Ortino, la parafrasi in lingua latina⁹². Fin dall'*incipit* queste appaiono evidenti. L'autore definisce l'isola divisa indefinitamente fin "*ab antiquis temporibus*" in tre parti e non in quattro, come invece sappiamo dall'immagine quadripartita che le fonti dell'XI secolo ci hanno tramandato. Evidentemente alla base del nuovo dato che ci troviamo ad esaminare sta un'errata informazione della nostra fonte, a meno che non si tratti di una ripartizione del territorio non attestata altrove, riferita ad un periodo imprecisato. L'elenco delle aree comprende Logudoro, Arborea e Gallura; a quest'ultima è abbinata Cagliari. Minori perplessità avremmo se a Cagliari fosse abbinata la Gallura in ricordo del ruolo preminente che la città meridionale ebbe nell'isola e soprattutto sul meridione e sulla costa orientale, fin dall'antichità⁹³.

A poco a poco, comunque, secondo il condaghe, i *donnos* radicarono sempre più il loro potere nel territorio fino a quando uno di loro, per meriti personali, riuscì ad emerge-

⁹² G. ROSCIO ORTINO, *Triumphus* cit.: *Narratio* cit. A. M. Piredda ha in preparazione uno studio dove sarà presentata una nuova edizione del testo latino con relativa traduzione italiana.

⁹³ G. ROSCIO ORTINO, *Triumphus* cit.: *Narratio* cit., p. 67: definisce le tre *partes* come "*prima regnum Lociaurei, vulgo Loguduri, secunda Arboreae aliter Oristani, tertia Gallure, que et Calaris appellatur*".

re dalla situazione di soggezione totale alla Chiesa di Roma, occupando il potere in maniera definitiva⁹⁴.

Chiaro il ruolo dei cittadini liberi del Logudoro che eleggono il giudice, ruolo che, con l'affermarsi dell'ereditarietà giudiciale non venne mai meno, sia pure in funzione confermativa di un diritto superiore.

9. *Comita o Gonario?*

L'estensione del potere regnante di questo primo giudice Comita su due giudicati è ampiamente citata dalla letteratura esistente sull'argomento, anche se nel fatto un critico irriducibile del condaghe (ma la teoria incontra successo anche oggi, come già detto) volle identificare, come abbiamo già accennato, un'improbabile confusione con il Comita, giudice di Logudoro, vissuto tra la fine del XII e gli inizi del XIII secolo⁹⁵. La più antica attestazione di questo giudice, non un giudice qualsiasi, la troviamo nella Cronaca del Fara, il quale prese spunto con ogni probabilità dall'edizione del Condaghe di San Gavino del 1547. Egli parla di un giudice Gonario-Comita che resse i giudicati di Logudoro ed Arborea in un'epoca imprecisata.

Il doppio nome attribuito a questo personaggio è, probabilmente, una spia della confusione documentaria nella quale ci si muoveva nel '500 (e che perdura tuttora), tra documenti originali che venivano contraddetti da copie

⁹⁴ Grande confusione in G. ROSCIO ORTINO, *Triumphus* cit.: *Narratio* cit., p. 67, il quale attribuisce ad un governatore imperiale romano (probabilmente intendeva bizantino) un periodo di buon governo nel territorio di sua competenza: Logudoro e Arborea. Data l'invio del funzionario, del quale non fa il nome, esattamente "anno ab ortu Christi quingentesimo". Costui avrebbe portato con sé in Sardegna la madre e tre sorelle, Caterina, Preziosa e Giorgia.

⁹⁵ G. BONAZZI, *Il condaghe di San Pietro* cit., p. XXI.

apografe tarde, di secoli successive agli avvenimenti dei quali trattavano come, quasi sicuramente, nel nostro caso. Erano copie del XIII, XIV, XV o XVI secolo, che, man mano che ci si allontanava dall'originale, venivano contaminate con aggiunte, correzioni, errori materiali dovuti spesso all'ignoranza degli scrivani; altre volte a tentativi, spesso anche troppo scoperti, di adattare gli avvenimenti agli intendimenti didascalici di chi trascriveva i documenti. Nel cronista del '500 la confusione che gli fece accomunare le due figure derivava dal fatto che gli si offrivano due documenti nei quali riteneva di leggere notizie cronologicamente inconciliabili che sembravano riferire quale capostipite della dinastia giudicale due diversi personaggi. Per questo ritenne opportuno conciliare l'inconciliabile, attribuendo i due nomi ad uno stesso personaggio. Il nome di Gonaario proveniva dalla tradizione confluita nella stesura del condaghe di fondazione di S. Maria di Tergu. Nel documento si legge della consacrazione della chiesa di Tergu, che aveva subito un incendio. Il tutto avvenne "*a tempus qui regnàt re Gunari, re primu de Turres*"⁹⁶. Fara lesse la frase

⁹⁶ Questa lettura, pur plausibile, è ancora oggi assai diffusa: R. TURTAS, *I giudici sardi* cit., p. 220, n. 37, il quale si sofferma sui particolari del *Condague de la Iglesia de Santa Maria de Tergo*. Trae il documento da uno scritto del vescovo di Ampurias e Civita don Gavino Manca y Figo del 14 agosto 1648. L'autografo, custodito un tempo nella chiesa di S. Pietro di Ampurias, era già perduto nell'800: P. TOLA, *Codex* cit., sec. XI, doc. IV, pp. 149 sg., n. 1. Accanto all'apografo del 1648 che, ai suoi tempi, era conservato nell'Archivio della cattedrale di Castelsardo, il Tola ne conosceva un altro, compilato da Gian Battista Simon, destinato a diventare arcivescovo di Torres, del 1780. L'autore del *Codex* preferiva la lezione di quest'ultimo, evidenziandone la prudenza nel non soffermarsi nella trascrizione di una data chiaramente errata, il 417, l'anno in cui, secondo la carta, alcuni emissari avrebbero raggiunto Roma per chiedere l'invio in Sardegna di un prelado che consacrasse la chiesa di Tergu, "*sa quale aviat cresquidu su judague Gunnari de Lacon*" (per l'apografo del Manca y Figo: "*sa quale aiat bogadu, o ver cresquidu, su excelente iuigue*

come riferita al primo giudice di Torres e questo dato entrò in contrasto con l' analogo riferimento del Condaghe di S. Gavino, che attribuiva lo stesso particolare a Comita.

Alcune considerazioni preliminari possono essere fatte rileggendo il testo del documento fatto redigere dal Manca y Figo il 14 agosto 1648⁹⁷, di cui riportiamo le frasi più interessanti per le riflessioni che seguono⁹⁸:

Nos don Gavino Manca y Figo, por la gracia de Dios y de la santa Sede Apostolica obispo de Ampurias y Civita, abad de las abadias de Santa Maria de Tergo, S. Miguel de Plano, San Pancrasio de Nursis⁹⁹, S. Nicolas de Silanos... / [2] hemos

Gumari". Al posto del secolo (4) e del decennio (1) il Simon colma la lacuna con puntini di sospensione. Tola si avventura nella datazione della consacrazione al 1027 di cui il VII riportato dal Simon sarebbe la cifra finale. Ipotizza anche la possibilità che l'anno sia il 1024 nel caso che per VII si debba intendere l'indicazione dell'indizione. Gli pare verosimile che questo Gonario I sia vissuto proprio nel terzo decennio dell'XI secolo. Al di là di questi insidiosi ragionamenti, resta il fatto che di fronte a macroscopici anacronismi, eruditi come il Simon e il Tola non esitavano a riconoscerli ("errore patentissimo che non merita confutazione", scriveva il Tola, *Codex cit.*, sec. XI, doc. IV, p. 150, n. 2) senza attribuire però agli stessi un valore pregiudiziale senza appello che invalidasse ogni altro riferimento storico dei singoli documenti.

⁹⁷ ARCHIVIO DI S. MARIA DI BETLEM, Sassari, ms. M. C. 04, 2° inserto. Devo la sua conoscenza alla gentilezza del p. Marco Ardu. L'intestazione si riferisce al *Condague de la iglesia de Santa Maria de Tergo*. Il mandato di redazione del documento fu rivolto al segretario del Manca y Figo, Anton Angel Morell.

⁹⁸ *Condague de la iglesia de Santa Maria de Tergo*, pp. 1 sgg.

⁹⁹ Meno conosciuta delle altre, l'abbazia di S. Pancrazio di Nursis era sita in territorio di Sedini. Oggi si presenta integra soltanto la cappella. Non è conosciuta nessuna attestazione dell'esistenza del relativo villaggio. Il toponimo era stato spesso confuso con Nurchis, la cui chiesa, però, era dedicata a S. Pietro. Dobbiamo i più precisi riferimenti di cui oggi disponiamo a tre studi di M. MAXIA, *I nomi di luogo dell'Anglona e della Bassa Valle del Coghinas*, Ozieri, 1994, pp. 305 sg.; *La diocesi di Ampurias. Studio storico-onomastico sull'insediamento umano medievale*, Sassari, 1997,

mandado sacar fiel e exactamente de su original por el secretario infrascripto este Condague, y imprimirle en la forma y tenor siguiente.

In su annu de su Señore nostru Iesu Christu de 417 fuin mandados in Corte de Roma donnu Gunari Crabinu, donnu Ioanne Crabinu qui fuin de Putumajore, et donnu Intocoro de Curcas, et donnu Ioanne Unale, et donnu Pedru, su frade, qui fuin de Unnanaru, pro faguer venner unu cardinale de sa Corte de Roma, qui deveret consagrare sa ecclesia de Santa Maria de Tergu, sa quale aiat bogadu, o ver cresquidu su excelente luigue Gumari de Lacano, et quando furunt in Corte de Roma sos anteditos fetint suplicacione a su santu Padre; los fetit venner daenantis sou, et intesa sa dimanda insoro, fetit consigiu cun sos cardinales suos, quales deliberan mandare in Sardigna unu cardinale qui fuit de Italia, qui si nomenat mossen Iuanne, qui fuit episcopu et cardinale, et missos qui furunt in su mare, venisint in Sardigna, et fetit terra in Ampurias in sa foga de Coguinias, et venisit in sa Corte de nostra Segnora de Tergu... et consagrada qui fuit sa dicta ecclesia de Santa Maria de Tergu morgisit inie su dictu cardinale, et fuit suterradu intro sa dicta ecclesia de N. S. de Tergu a manu destra, a dies battor de Triulas in su annu subradittu, et tottu sos perdonos confirmait Paba Ielassiu. / [3] Paba Leo miraculosamente, cun dispensatione divina, cun tottu sos cardinales suos... vengisint in Sardigna pro dever torrare a consagrare cussa ecclesia se santa Maria de Tergu, sa quale fuit istada bruxada a tempus qui regnat Re Gunari, Re primu de Turres...

Item Paba Alexandru III deit... /

[4] Item Paba Desideriu... posit...

Item Paba Simacu, qui fuit sardu, deit de perdonu...

pp. 76 e 97 sgg, dove viene segnalata ancora una volta la confusione che generalmente veniva fatta con S. Pietro di Nurchis nonché la serie di deformazioni che il toponimo subì nel corso del '600: San Branca Denu-la e Santu Brancazu de Nusi; *Anglona medioevale. Luoghi e nomi dell'insediamento umano*, Sassari, 2001, pp. 348 sgg. Il riferimento del Condaghe di Tergu non era stato finora abbinato alla chiesa sedinese, pertanto è inedito.

*Datum en Sasser en 14 de agosto de 1648
 Por mandado de su señoría ilustríssima.
 Anton Angel Morell, secretarius.*

Tralasciando la data del 417, sulla cui incongruenza cronologica torneremo tra breve, veniamo a conoscenza di un interessamento della Santa Sede per vari interventi di consacrazione della chiesa. Il primo seguì alla richiesta di maggiorenti turritani, tra i quali spiccano figure che ripropongono nomi di famiglie altolocate che compaiono anche nel Condaghe di S. Gavino, perché fossero inviate in Sardegna autorità religiose che consacrassero la chiesa di Santa Maria di Tergu “*sa quale aiat bogadu, o ver cresquidu su excelente Iuigue Gumari de Lacano*”. Si tratta dei fratelli Gunari e Ioanne Crabinu, di Pozzomaggiore, Intocoro de Curcas e i fratelli Ioanne e Pedru Unale, di Bonnanaro. I loro nomi vanno confrontati con quelli presenti nel Condaghe di S. Gavino: Guantine de Churcas, Gonnari Cabrinu e suo fratello Guantinu, di Pozzomaggiore, Iorgi Pinna e Gonnari de Serra, del villaggio di Thaylo, Guantine de Martis e suo fratello Ioanne, di Torralba. Come si nota l’area geografica di provenienza dei personaggi citati nei due condaghes è sostanzialmente la stessa, anche se i singoli centri non coincidono completamente: a fronte della provenienza dei Crabinu tutti di Pozzomaggiore, va notata l’origine di Bonnanaro per i primi e di Torralba e Thailo per i secondi. L’unico nome comune ai due elenchi è quello di Gonnari (o Gunari) Crabinu non può escludersi che si tratti di una semplice omonimia¹⁰⁰.

Altri elementi che dovrebbero chiarire diversi aspetti circa

¹⁰⁰ Va notato, comunque, che nella presenza di *maiores* provenienti dagli stessi nuclei familiari nelle due fonti può essere visto come un indizio dell’esistenza di un ceppo unitario di fonti antiche dalle quali derivarono gli apografi in questione.

la cronologia degli avvenimenti, al contrario, la complicano ulteriormente¹⁰¹. I richiedenti ottennero l'invio in Sardegna di un prelado che viene impropriamente qualificato come cardinale, di nome Giovanni. Questi sbarcò col suo seguito ad Ampurias, alla foce del fiume Coghinas, consacrò la chiesa di S. Maria e morì prima di far ritorno sul continente per cui il suo corpo fu seppellito nella parte destra della chiesa di Tergu il 4 luglio dello stesso anno che, come già detto, è indefinito, considerando inattendibile la data del 417. Il brano si conclude con la notizia che "*tottu sos perdonos confirmait Papa Ielassiu*"¹⁰². Questa prima parte del documento è stata spesso ritenuta esauriente per illustrare la tradizione sulla consacrazione della chiesa di Tergu. Se continuiamo la lettura, invece, possiamo allargare il campo delle nostre considerazioni in merito. Leggiamo infatti che le indulgenze attribuite a papa Gelasio furono ulteriormen-

¹⁰¹ P. TOLA, *Codex cit.*, p. 150, n. 8, cerca di fare ordine notando come ci troviamo di fronte ad un numero imprecisato e indefinito di interpolazioni che spesso hanno tutti i caratteri "di anacronismi e di falsità".

¹⁰² *Condague de la iglesia de Santa Maria de Tergo*, p. 2. P. TOLA, *Codex cit.*, p. 150, n. 8, cerca di conciliare i dati offerti dalla fonte immaginando che il nome del pontefice non vada letto come Jelasiu ma come Tamasiu. In tal caso si tratterebbe per lui di Damaso II, che governò la Chiesa dal 1047 al 1048 e non di Gelasio II, pontefice dal 1118 al 1119. Il ragionamento cambia se prendiamo in considerazione la consacrazione del 417 come possibile cerimonia per una antica chiesa paleocristiana e sorvoliamo sull'osservazione del Tola secondo cui gli sembrava naturale "che la conferma dei privilegi accordati alla chiesa di S. Maria di Tergu sia stata immediata o molto vicina al tempo della consacrazione". In tal caso Ielassiu, come si legge nel documento del Manca y Figo, sarebbe papa Gelasio I, in carica dal 492 al 496. Recenti interventi di scavo, dei quali attendiamo i resoconti dettagliati, individuano, accanto alla chiesa romanica, resti di una costruzione paleocristiana che potrebbe essere fatta risalire al VI secolo. Un importante tassello che conferma le intuizioni circa le diverse consacrazioni degli edifici religiosi e la conseguente confusione nei dati offereti dalla documentazione scritta.

te confermate da papa Leone, che sembrerebbe si sia trasferito personalmente in Sardegna, con un folto seguito, per consacrare nuovamente la stessa chiesa che, nel frattempo, aveva sofferto un incendio ai tempi del re Gunari¹⁰³.

È evidente l'impossibilità di sovrapporre le due consacrazioni che hanno in comune solo il nome del personaggio che nelle due occasioni è al potere nel Logudoro: "*Iuigue Gumari*" nel primo caso e "*Re Gunari*" nel secondo. L'incertezza nell'identificazione in Gonario di una o due figure differenti è notevole. Resta un fatto su cui riflettere. Nel primo caso si parla di un "*iudigue*" mentre nella seconda di un "*rex*". La prima citazione potrebbe riferirsi ad una fase molto antica nella quale per giudici si potevano intendere funzionari bizantini mentre nel secondo caso saremmo di fronte ad un vero e proprio "*iudex sive rex*", ossia a quella figura istituzionale che prese il potere dopo il disimpegno bizantino nei confronti dell'isola e diede il via ad una nuova e originale forma di statualità.

La frase relativa a Gonario, molto più ambigua di quella riportata a proposito di Comita dal Condaghe di S. Gavino potrebbe essere però letta anche come riferita a un Gonario re, primo (di questo nome) di Torres e non necessariamente primo in assoluto.

Il Condaghe di Tergu cita un terzo pontefice Alessandro III, un quarto, Desiderio, e un quinto, Simmaco, che avrebbero confermato a loro volta le indulgenze concesse dai predecessori¹⁰⁴. In questa rete di anacronismi possiamo

¹⁰³ *Condaghe de la iglesia de Santa Maria de Tergo*, p. 3. Per P. TOLA, *ibidem*, si tratta di Leone IX (1049-1054). Più prudente R. TURTAS, *I giudici sardi* cit., p. 221, per il quale di quale Leone si tratti non "è facile indovinarlo". Seguendo il ragionamento già illustrato alla n. precedente, si può pensare a Leone III (795-816) più che a Leone II (682-683).

¹⁰⁴ *Condaghe de la iglesia de Santa Maria de Tergo*, p. 4. P. TOLA, *ibidem*, parla di Alessandro II (1061-1073), Vittore III (1086-1087), Innocenzo II (1130-1143) e San Simmaco, il papa sardo (498-514). È evidente che

cercare di salvare unicamente i riferimenti al giudice Gonario il cui ricordo, anche se non databile con precisione, è sopravvissuto in questo controverso documento. Sono ulteriori ipotesi su cui riflettere.

Comunque, è un fatto che accanto ad una tradizione documentaria che ha tramandato il nome di Comita quale fondatore della dinastia giudicale del Logudoro, ne esiste un'altra (meno attendibile) che attribuisce le stesse funzioni a Gonario; pertanto un giudice dal duplice nome, Gonario-Comita, è stato spesso riconosciuto quale fondatore della dinastia dei Gunale. Egli sarebbe vissuto tra la fine del X e la prima metà dell'XI secolo¹⁰⁵. È più probabile, invece, che i due personaggi non possano essere confusi.

ci muoviamo fra dati inconciliabili dei quali prendiamo semplicemente atto senza dare loro un chiaro valore storico. In effetti il documento del Manca y Figo parla di Alessandro III, l'unico dei citati di cui si stabilisce l'ordine di successione (1159-1181). Problematica l'identificazione di papa Desiderio "un papa che sembra inventato di sana pianta" per R. TURTAS, *I giudici sardi* cit., p. 221, che non accenna all'ipotesi proposta da P. TOLA, *Codex* cit., p. 150, n. 8, secondo il quale Desiderio viene citato nel documento con il suo nome di abate, prima che diventasse pontefice col nome di Vittore III (1086-1087). Simmaco infine, il papa sardo, che chiude anacronisticamente la lista dei pontefici che confermano le indulgenze, fu a capo della Chiesa dal 498 al 514 dopo Anastasio II il quale, a sua volta, era succeduto, con un pontificato durato soli due anni, a Gelasio I, col quale si era aperta la nostra lista.

¹⁰⁵ Vedi *Genealogie medioevali* cit., pp. 82 sg. e rispettivamente: V, lemma introduttivo e V, 1, p. 187. Vedi anche F. POLI, *La Basilica di San Gavino* cit., p. 51 e n. 39 ci ricorda notizie su ritrovamenti archeologici della metà dell'800, quando tra le cassette di piombo riposte nei sarcofagi della nuova cripta ne fu individuata una dove si leggeva l'iscrizione *B. M. COMITA REX*; (*Bone Memorie* o *Bene Merenti* e non *Beato Martyrì*); ancora un'altra notizia vuole che il reliquiario acronico in pietra, posto alla sommità del primo pilastro a nord-est della navata centrale contenesse le ossa del giudice Comita. Da scartare decisamente l'ipotesi che la nostra documentazione ci presenti due personaggi di nome Comita, come proposto da R. TURTAS, *A proposito* cit.

Anche il Motzo, nonostante un atteggiamento sostanzialmente diffidente verso i condaghes di fondazione delle chiese, si pronuncia a favore della possibilità che Comita sia stato veramente il capostipite della dinastia logudorese. Ipotizza che sia vissuto nella prima metà dell'XI secolo, comunque in un periodo precedente a Barisone I (1064). A suffragio della tesi propone una serie di ragionamenti convincenti: in primo luogo la credibilità della narrazione dell'*Inventio*, che trova riscontro nella prima donazione a Montecassino, dove il territorio su cui regnarono Comita prima e Barisone poi viene definito “*renno qui dicitur Ore*”; ancora la ripetitività del nome Comita all'interno della dinastia giudicale (Comita è anche un fratello di Barisone I). Per maggior chiarezza aggiunge: “solo in un giudice Comita più antico di quelli storicamente noti può essersi verificata l'unione dei due giudicati di Torres e di Arborea ch'è affermata nell'*Inventio* – aggiungeremmo, e nel Condaghe di S. Gavino –: nessuno dei posteriori giudici di questo nome regnò effettivamente sui due giudicati¹⁰⁶. Come a dire che queste fonti sono poco attendibili ma alcuni elementi storicamente verosimili non possono essere ignorati.

10. *Ipotesi genealogiche*

Oggi, sulla base di queste considerazioni, possiamo azzardare altre ipotesi genealogiche senza la certezza di poterle garantire dal punto di vista storico, ma altrettanto sicuri che non possano essere respinte a priori senza adeguate motivazioni. Comita potrebbe essere il primo giudice, Dorgotori il suo successore, Gonario, infine, un altro giudice della prima metà dell'XI secolo¹⁰⁷, che precederebbe Andrea

¹⁰⁶ B. R. MOTZO, *La passione* cit., p. 145 = p. 205.

¹⁰⁷ Lo stesso G. BONAZZI, *Il condaghe di San Pietro* cit., p. XX, fa aprire

Tanca e Barisone I. Tra tanti nomi difficilmente verificabili, se si esclude quello di Barisone I¹⁰⁸, quelli di Comita e di suo figlio Dorgotori appaiono comunque i più credibili.

Nei due condaghes di cui parliamo emerge ancora una singolare concomitanza. La consacrazione delle due chiese in epoca molto antica (417 per S. Maria di Tergu, 517 per S. Gavino) e una ripresa dell'interesse per le due chiese 4 o 5 secoli dopo, con una nuova consacrazione che, questa volta sì, riguardò i giudici del tempo: Comita tra X e XI secolo la seconda; Gonario nel 1021 per la prima.

A proposito delle figure di questi primi giudici turritani, come già accennato, esistono pareri discordanti. Dello scetticismo del Bonazzi abbiamo già parlato. Le sue osservazioni, vecchie di un secolo, sono state condivise da altri studiosi e ancora oggi godono di qualche considerazione. Tutte queste tentano di avvalorare l'ipotesi che il Comita di cui parla il condaghe sia il figlio di Barisone II e che pertanto il suo regno sia da datare tra il 1198 e il 1218¹⁰⁹. Ciò determinerebbe un'ulteriore perdita di credibilità delle notizie contenute nel nostro documento.

La risposta a queste vecchie teorie è semplice come semplicistica è l'attribuzione ad un giudice che regna a cavallo tra XII e XIII secolo della primogenitura della carica giudi-

l'elenco giudicale proprio ad un Gunnari, anche se non lo identifica con l'omonimo giudice del condaghe di S. Maria. Vedi anche il "Prospetto della famiglia dei Laccon: ramo di Torres", a p. XXVI.

¹⁰⁸ P. TOLA, *Codex cit.*, sec. XI, doc. VI, p. 153: donazione fatta appunto da Barisone delle chiese di S. Maria di Bubalis e di S. Elia di Montecassino ai benedettini di Monte Cassino. Il documento, scritto sul far della sera in un ambiente del palazzo regio, presumibilmente ad Ardara, è noto anche come opera dello scrivano Nicita. Si scusava con l'abate di Montecassino che la lettera fosse "*edificata male quod in illa ora fuit tenebra et paucu lumine abit inci illa ora et grande presse erat*".

¹⁰⁹ E. BESTA, *Nuovi studi su le origini cit.*, ripreso da M. SANNA, *La cronotassi cit.*, pp. 100 sgg.

cale. Se le ipotesi di datazione, già avanzate, di una prima stesura dei racconti confluiti poi nel condaghe sono esatte, e quindi risalirebbero alla seconda metà del XIII secolo (come un esame filologico del testo sembra avvalorare, anche se attendiamo studi specifici) dovremmo ipotizzare che, a meno di cento anni, si fosse talmente persa la memoria di un passato che si intendeva valorizzare, tanto da confondere un giudice come il Comita, figlio di Barisone II (a questo punto Comita II, una figura che non appare di primo piano nello sviluppo dell'istituzione giudiciale), con quella di un suo omonimo antenato al quale il condaghe attribuisce ben altro rilievo, almeno morale. Il Comita del XII-XIII secolo avrebbe soppiantato ed oscurato nel ricordo degli eruditi del periodo (fine XIII secolo) figure ben più significative e longeve come presenza al potere (per di più neanche tanto lontane nel tempo) come quelle del padre di Comita, Barisone II e soprattutto di suo nonno Gonario, un personaggio di risonanza non solo locale che, tra l'altro era ben conosciuta poiché godeva fama popolare di santità. L'ipotesi di identificazione dei due omonimi, formulata così, pertanto non è credibile, va quindi rivista anche se è improbabile che possa essere riproposta con argomentazioni più convincenti.

Diverso è il discorso se alla figura del primo giudice Comita, in presenza di una comprensibile carenza di altre informazioni biografiche, possano essere stati attribuiti, con un intervento più o meno inconsapevole, particolari attinti da quelli della vita e delle imprese di Comita II, figura della quale sicuramente circolavano notizie in maggior numero. Questo non è da escludere. Gli avvenimenti bellici che opposero il giudicato di Torres a quello di Gallura, così come le ambizioni di potere del secondo Comita sul giudicato d'Arborea, possono aver suscitato una confusione tale che nella tradizione sul primo giudice Comita, che ci ostiniamo a ritenere, con ogni probabilità, figura storica, di cui

erano noti pochi o nessun particolare biografico, si siano riversati, alterando la verità storica, fatti attribuibili invece al secondo Comita. In effetti sappiamo che tra XII e XIII secolo il giudicato di Comita ebbe contrasti con quello di Gallura del giudice Lamberto; costui aveva un fratello che si chiamava proprio Ubaldo, anche se, nell'occasione, non ci è stata tramandata alcuna notizia circa il coinvolgimento di Giorgia, personaggio storico, figlia (e non sorella) di Comita II, in veste di condottiero delle truppe logudoresi, della quale parleremo a suo tempo. Su questo punto, al contrario del primo, la discussione può continuare poiché le diverse tesi si basano entrambe su elementi plausibili. In pratica sarebbero esistiti sia Comita I (X-XI secolo) che Comita II (1198-1218); alcuni tratti biografici del secondo sarebbero stati attribuiti dalla tradizione del Condaghe di S. Gavino al primo.

Non solo perché assai arduo, ma soprattutto perché ci allontanerebbe dai fini di questa ricerca, non faremo un'analisi dettagliata dell'abbondante letteratura che si esprime con contrastanti giudizi circa la figura di questo primo ipotetico giudice¹¹⁰. In appendice la scheda bibliografica offre i

¹¹⁰ M. SANNA, *La cronotassi* cit., pp. 97 sgg. e R. TURTAS, *I giudici sardi del secolo XI* cercano di fare ordine nella intricata materia delle genealogie giudicali. Le conclusioni alle quali arrivano differiscono sovente da quelle proposte in questa sede. La diversità di opinione, comunque, purché correttamente formulata, non può che determinare uno sviluppo positivo per il dibattito storiografico del quale lasciamo agli studi futuri di definire linee più precise, augurandoci che la scoperta di una documentazione più abbondante risolva molti dei nostri dubbi. Se vogliamo identificare un limite nei due studi citati, questo consiste nel non essersi giovati fino in fondo delle poche notizie che le fonti del periodo ci hanno tramandato e nel non aver capito che anche elementi trasmessi da una documentazione riflessa possono (e devono) essere utilizzati per quanto di positivo e verosimile offrono. Lo sviluppo delle genealogie giudicali da loro elaborate ha purtroppo un vuoto di oltre mezzo secolo che in questo studio stiamo cercando prudentemente di colmare.

dati essenziali per la conoscenza del personaggio. Rimanda ad un'opera come le *Genealogie Medioevali di Sardegna* che, con tutti gli aggiornamenti che richiede un lavoro di questa mole, rimane pur sempre uno strumento insostituibile nella sua autorevolezza.

Di fronte all'essenzialità di altre fonti parallele, il condaghe offre inoltre – probabilmente sulla scorta di una documentazione che non conosciamo o di una tradizione orale i cui contenuti erano sufficientemente radicati – numerose notizie di carattere genealogico sulla casata che aveva preso il sopravvento sulle altre e si avviava ad occupare il potere per lungo tempo con l'istituzione dell'ereditarietà del titolo.

Anche i personaggi di contorno della reggia giudicale, così come le figure dei primi due giudici, possono essere presi in considerazione solo con grande cautela, ricordando che si tratta di elementi tramandatici unicamente da questa tradizione che non hanno riscontro in altri documenti e per questo necessitano di una maggiore prudenza. Nell'esaminare questi elementi si può rifiutare e scartare tutte le notizie riportate nel condaghe (e sarebbe un atteggiamento poco impegnativo ma improduttivo) oppure ipotizzare che possiamo anticipare di qualche decennio i fatti riportati nel condaghe rispetto alle notizie contenute nella documentazione sicuramente genuina. Ecco perché, assieme alle altre argomentazioni già espresse, proponiamo che gli avvenimenti di cui parliamo siano datati all'inizio del secondo millennio (XI secolo) se non anche alla seconda metà del X; un periodo altrimenti assolutamente oscuro.

11. *I familiari di Comita: la madre e Giorgia*

Conoscevamo già dalla lettura dell'*Inventio* qualche particolare sulla madre di Comita, pia donna. La sua indole reli-

giosa e socialmente impegnata ci viene confermata dal condaghe. Anche in questa fonte viene ignorato il nome, ma vi sono contenuti nuovi scarni particolari sul suo ruolo accanto al figlio. A tale proposito leggiamo:

Et icustu iudighe Comida haviat una mama sua qui fuit sancta femina e tres sorores suas, sas quales si clamaant sa una donna Kaderina, et issatera donna Preciosa, et issatera donna Iorgia¹¹¹.

Della madre di Comita non sappiamo altro; possiamo intuire che la sua “santità” la portava ad essere un elemento di equilibrio in quella che si avviava a diventare una vera e propria corte. Il suo ruolo a fianco del figlio nei momenti difficili determinati dalla malattia che lo colpì, nello spingerlo alla preghiera e all’interpretazione delle sue visioni compare spesso nelle pagine del condaghe. La sua ultima citazione compare in occasione della guarigione di Comita, seguita all’avvio dei lavori per la costruzione della chiesa:

...istaat in su letu qui no si podiat pesare, et mudaant ilu sa mama, et issas sorores dae sunu lettu a sateru, pro tota cussa lefra qui isse haviat¹¹².

Et quando iudighe Comida istesit et apit vistu cun sos oghos suos propriamente ad Sanctu Gavinu, et issa mama et issas sorres visirunt ca isse li haviat faeddadu, derunt grandes gracias a Deu et icustu benedictu homine iudighe Comida faeddayt assa mama et naraytili:...¹¹³

Et quando sa mama et issas sorres de iudighe Comida lu visirunt qui fuit torradu a faeddare cun sos lieros qui furunt cun isse in sa camera sua, feghirunt grandes gracias a Deu¹¹⁴.

¹¹¹ Condaghe, p. 5, ll. 14-17.

¹¹² Condaghe, p. 6, ll. 11-14.

¹¹³ Condaghe, p. 7, ll. 3-9.

¹¹⁴ Condaghe, p. 7, ll. 11-14.

Et issos lieros de Lugodore qui furunt ivi cun isse et cun sa mama et cun sas sorres derunt grandes gracias a deu pro ca fuit pesadu sanu custu iudighe Comida¹¹⁵.

Più interessanti, invece, gli elementi offerti sulle sorelle del giudice e su suo figlio. Le tre sorelle sembrano aver avuto al fianco di Comita un importante ruolo, alcune anche nelle funzioni di governo. Di Giorgia, vengono tracciati lineamenti che trovano riscontro in tutta la tradizione popolare non circoscritta al solo Logudoro e nelle leggende che ne parlano, certo amplificandone gli elementi, ma sicuramente basate su un sostrato stabile di verità storica¹¹⁶:

Custa donna Iorgia fuit una forte femina, qui issa curriat mandras et recogliat sas das et icusta fetit sa Corte de sa villa de Ardu, et fetit su casteddu de Ardar, et fetit ad S. Maria de Ardar...¹¹⁷

Ed ancora

Et standu malaydu cussu iudighe Comida, donna Iorgia, sorre sua, fetit guerra ad iudighe Baldu de Gallura, tantu qui lu vinsit in campu. Et vatusitilu tentu a su dittu iudighe de Gallura in fina ad su casteddu de Ardar¹¹⁸.

¹¹⁵ *Condaghe*, p. 8, ll. 20-23.

¹¹⁶ *Genealogie medioevali* cit., V, p. 83 e V, 4, p. 188. Giorgia è documentata solo nel condaghe di San Gavino. P. TOLA, *Dizionario biografico* cit., vol. II, alla voce Georgia de Gunale, pp. 197 sg., che riporta gli elementi biografici contenuti nel condaghe ma avverte sulla difficoltà di conciliare la cronologia tra quanto riguarda la sua vita (sec. XI) e le imprese contro Ubaldo di Gallura (fine XII secolo). Conclude che “ammettendo la verità dei fatti, ci rimaniamo dallo assegnare il tempo preciso dell’esistenza di cotanto animosa principessa”.

¹¹⁷ *Condaghe*, p. 5, ll. 18-19 e p. 6, ll. 1-2.

¹¹⁸ *Condaghe*, p. 6, ll. 14-18.

Una principessa che non disdegnava di impegnarsi nella cura dei beni di famiglia, persino nelle mansioni più umili come la cura del gregge, sia pure, supponiamo, con compiti superiori, di controllo; si interessava della raccolta dei gettiti fiscali del regno, attività allo stesso tempo delicata per la materia che investiva e per le difficoltà di espletarla, a causa della costante insofferenza delle popolazioni per un fatto impopolare anche se necessario; utilizzava i proventi per modernizzare le strutture civili dei vari centri, abbellendo e rafforzando gli edifici pubblici tra cui il castello, quello che oggi più esattamente possiamo definire *palacium* e la suggestiva chiesa romanica di Ardara. Il primo è oggi ridotto a pochi, quasi insignificanti ruderi comunque testimoni del passato splendore, mentre la chiesa di S. Maria del Regno rappresenta ancora adesso uno dei maggiori esempi dell'arte romanica nella Sardegna settentrionale. Gli interventi nella *curtis* di Ardu, centro rurale nei pressi di Sassari (e non di Ardara, si badi bene!), invece, devono essere visti in funzione di miglioramento delle strutture dei villaggi agricoli che andavano nascendo nel territorio. Una principessa, infine, dal carattere guerriero, che, molti secoli dopo, rivivrà nel mito di Eleonora d'Arborea, forse a sottolineare lo spirito fiero e coraggioso delle donne sarde, non facili a lasciarsi abbattere nei momenti di difficoltà, fino a lasciar ipotizzare un loro impegno diretto in operazioni di guerra sulla falsariga delle imprese nelle quali, secoli dopo, si distinguerà Giovanna d'Arco. La leggenda dell'eroina turritana, che non sappiamo quanto affondi nella realtà storica, fu ripresa, come già detto, dalla prima storiografia moderna¹¹⁹.

¹¹⁹ G. F. FARA, *De rebus Sardois* cit., pp. 300-301. G. ROSCIO ORTINO, *Triumphus* cit.: *Narratio* cit., p. 68 riprende dal condaghe le notizie su Giorgia: le attribuisce l'iniziativa per l'edificazione della reggia e del castello di Ardara, l'attività di esattrice delle imposte. Le sue iniziative

Della Giorgia che si armava e combatteva a fianco agli uomini dando un contributo decisivo per la risoluzione dei conflitti, è rimasto un ricordo univoco nelle aree di confine tra Logudoro e Gallura, la regione dove l'ipotetico scontro con Ubaldo si sarebbe verificato. Diverse strutture architettoniche che rimandano a tempi molto antichi conservano oggi il nome di Giorgia (Giolzia). È chiaro che non si tratta di opere necessariamente riconducibili alla sua attività o attribuibili al momento in cui operò. È singolare però notare che, accanto al fatto che siano in numero considerevole situate in quest'area di confine alla quale abbiamo già accennato, sono, per giunta, tutte strutture militari. Basti ricordare il nuraghe Giolzia, situato in territorio di Oschiri, in prossimità di un punto di passaggio strategico, un guado sul Rio Pedredu; citiamo ancora un altro guado che metteva in comunicazione il territorio di Berchidda con quello di Monti, che porta lo stesso nome ed infine la fortificazione d'alta collina situata alle prime falde del Monte Limbara, a nord di Berchidda, in regione Bala, dove accanto a strutture militari nuragiche sorse nel medioevo un torrione d'avvistamento e di difesa, se non un vero e proprio castello, che ha preso anch'esso il nome di Giolzia¹²⁰.

Allontanandoci dall'area in questione notiamo come il nome di Giorgia, talvolta riportato nella tradizione orale, confluita poi nella toponomastica in diverse forme tra le quali emerge per frequenza quello di Orgìa, sia legato a molti altri resti nuragici: ricordiamo Sa Domu de Orgìa, in

belliche contro Baldo di Gallura sono invece attribuite a sua sorella Preziosa che l'autore considera "*nec minori comendatione digna*".

¹²⁰ La rocca medioevale di Giolzia, presso Berchidda, che richiama la funzione di difesa delle vie di comunicazione tra la pianura e la montagna, presenta anche resti nuragici e un probabile pozzo sacro. Era una delle numerose postazioni di difesa e avvistamento ubicate alle falde del monte Limbara: G. MELONI, *Il castello di Monte Acuto*, Ozieri, 1994, p. 13.

località Cuccureddi, presso Esterzili¹²¹, in posizione strategica, a 978 m. s.l.m. presso una pista di transumanza. La tradizione attribuisce a questa antica, questa volta fantastica figura, diverse e contrastanti caratteristiche: a volte di maga o di gigantessa, con un ruolo favorevole nel difendere i razziatori che dalla pianura fuggivano dopo le bardane per far ritorno nelle terre alte, di collina o di montagna, per loro più protette. Altre volte allo stesso personaggio sono attribuite doti di fata malefica. Una leggenda vuole che nella sua casa la maga custodisse due botti, una piena d'oro e d'argento ed una di mosche assetate di sangue¹²². Anche il culto delle acque fin dalla preistoria appare legato a un personaggio che alternativamente prende il nome di Orgìa, Giorgia, Giolzia, Gorgia, Jorgia, Zorza oppure Luxia, Lughia, Lucia. Ad esso è spesso abbinato l'aggettivo di Rabbiosa, Raggosa, Rajosa, Radiosa, Iarosa, Lainosa. Si tratterebbe di una donna dai poteri magici che, una volta privata dei figli, uccisi per un'incauta maledizione, si pietrificò per il dolore.

¹²¹ Le prime tre segnalazioni sono inedite; per le altre G. LILLIU, *La civiltà dei Sardi dal neolitico all'età dei nuraghi*, Torino, 1963, rispettivamente a p. 225, 267, 283, 291. Forti dubbi ha suscitato la datazione del rudere. Senza addentrarci in una materia che ci allontana troppo dal nostro tema, possiamo solo notare che gli archeologi fanno oscillare la datazione dalla metà del II millennio a. C. (Lilliu) al periodo romano (Spano). F. PILIA, *Esterzili. Un paese e la sua memoria*, Cagliari, 1986, p. 32, parla di un complesso che "ancor oggi pone gravi problemi agli studiosi di antichità che restano stupefatti considerando questo monumento abnorme che apparentemente non ha niente a che fare con la solita forma del nuraghe". Non stupirebbe se l'archeologia medioevale, che ha già fatto i primi passi nell'illustrazione delle nostre antichità, individuasse nelle strutture del tempio segni di un riutilizzo in epoca tarda, quando i resti nuragici furono riadattati a nuove esigenze di difesa. Indagini in tal senso potrebbero essere indirizzate soprattutto all'edificio di forma rettangolare, diviso in tre diversi ambienti, che si trova al centro del recinto di forma ellittica.

¹²² F. PILIA, *Esterzili* cit., p. 29.

Molti vedono nella radice Org un riferimento ad Orgosolo. Un altro richiamo al personaggio, questa volta benefico, si ha a Cagliari, dove la realizzazione di un antichissimo acquedotto viene attribuita ancora ad Orgia, questa volta un essere materno, una dea dell'acqua. Ancora alla procreazione, alla fecondità, fa pensare l'accostamento del termine greco-bizantino di Gbiorghis, che feconda, che richiama alla mente nomi logudoresi come Giosi, Giolzi o, al femminile, Giolzia, Giorgia¹²³.

Le mitiche imprese della donnikella hanno lasciato traccia in una cronaca della seconda metà dell'Ottocento che è stata recentemente rintracciata nell'Archivio Parrocchiale di Berchidda e che è in corso di stampa con un commento a corredo. Senza voler attribuire necessariamente a quanto riportato in questo documento un valore storico, è singolare ricordare la leggenda che attribuisce i fatti narrati ad un periodo di novecento anni prima (saremmo nel 900). Di Giorgia si dice che era la moglie di un tale principe Lemu (espressione locale che riporta probabilmente al nome Guglielmo), che avrebbe edificato (o restaurato?) il castello di Monte Acuto. Da contrasti familiari e soprattutto politici che nacquero tra i due derivò la decisione di Giolzia di edificare una fortezza alla quale rimase legato il suo nome (distante 5300 m. in linea d'aria dalla fortificazione che dà il nome a tutto il territorio). Ne derivò un vero e proprio conflitto che vide prevalere la principessa. Dalla narrazione vanno stornati tutti gli elementi leggendari, tra i quali anche l'affermazione secondo la quale nello scontro sarebbero stati usati cannoni, per di più con una gittata tale da permettere ai proiettili di raggiungere il castello nemico. Una nota al margine del documento rivela che già lo scrittore Pietro Casu, che aveva avuto la possibilità di consulta-

¹²³ G. LILLIU, *La civiltà del Sardi* cit., p. 568.

re il documento in qualità di parroco del paese, aveva notato la “semplicità” di queste affermazioni. Resta confermata, comunque, nella tradizione l’immagine di una figura femminile dotata di grande determinazione e, per di più, sempre vincente.

Anche la figura di Giorgia ha stentato ad essere accettata come sorella del primo giudice. Analogamente a quanto proposto per snaturare la figura del primo Comita e per avvalorare una sua confusione con il Comita del periodo di passaggio tra XII e XIII secolo, il personaggio viene assimilato ad un’altra donnikella che visse agli inizi del XIII secolo (la sua unica menzione è del 1210) figlia (e non sorella) di Comita de Lacon e di Agnese di Saluzzo. Personaggio di ben minore spessore della sua omonima antenata, questa Giorgia viene ricordata poiché fu strumento della politica matrimoniale del giudicato turritano verso l’esterno: sposò Manuele Doria¹²⁴. Anche in questo caso, come nel caso di Comita, una semplice omonimia non può autorizzare una forzatura così evidente. Ancora meno credibile la confusione con la Giorgia arborense figlia di Gonario (fine XI - primi XII secolo)

Del conflitto tra Giorgia ed Ubaldo¹²⁵, secondo una teoria assai controversa, resterebbe un ricordo iconografico nella lunetta romanica del lato nord della basilica di S. Gavino a porto Torres¹²⁶.

A proposito del brano relativo alle opere pubbliche volute da Giorgia l’autore del condaghe offre precisazioni aggiuntive, una delle quali è poco conosciuta ma di grande

¹²⁴ *Genealogie medioevali* cit., V, 15, p. 203.

¹²⁵ F. C. CASULA, *La Storia di Sardegna*, Roma, 1994, vol. II, pp. 533 e 601.

¹²⁶ R. SERRA, *Italia romanica. La Sardegna*, Milano, 1988, p. 189, respinge questa ipotesi.

rilievo per la conoscenza degli aspetti materiali della vita del periodo:

tandu, in tota Sardingia non si accataat domo qui esseret de calchina, si non esseret ponte, over ecclesia. Et icustu castedu de Ardar fuit su primu castedu qui si fetit in Sardingia, secundu qui narat su condaghe de Santu Pedru de Bosa¹²⁷.

La prima affermazione conferma quanto ipotizzato in base ai riscontri presenti nelle scarse descrizioni sull'edilizia presenti nelle fonti documentarie e quanto oggi emerge dalle nuove indagini archeologiche sul medioevo sardo. Solo alle chiese o alle costruzioni più soggette ai rischi di deterioramento per la funzione che svolgevano, come i ponti – e si potrebbe aggiungere le fortificazioni – venivano riservate le tecniche edilizie più moderne, sicure e dispendiose come l'uso della malta e degli intonaci.

L'osservazione circa il fatto che il castello di Ardara fu il primo ad essere edificato in Sardegna va presa con larga approssimazione. Il complesso sistema difensivo e di avvistamento giudicale dei secoli XI-XIV era stato sviluppato su quello precedente. Spesso si può risalire, nell'individuazione delle prime opere di difesa di un territorio, fino al periodo nuragico, come dimostrano semplici osservazioni come nel caso dei resti di Castro, Monte Acuto, Giolzia. Nel corso dei secoli, poi, erano state effettuate operazioni di restauro, rafforzamento, ammodernamento, delle vecchie costruzioni. I Romani prima, soprattutto, e in seguito i Bizantini, avevano ristrutturato l'apparato di difesa dei vari territori. Agli inizi dell'XI secolo si fanno risalire, quindi, le prime operazioni di ammodernamento delle opere militari dell'alto medioevo. In base a queste considerazioni, individuare quale castello fu costruito prima e quale dopo non è

¹²⁷ *Condaghe*, p. 6, ll. 3-7.

impresa facile. Si può immaginare, però, che la fortezza di un centro come Ardara, che acquistava sempre maggiore importanza e si avviava a diventare sede preferita della corte giudiciale, capitale del regno, sia stata sottoposta tra le prime a quelle opere di modernizzazione che portarono alla fase architettonica finale e che operarono sotto l'aspetto militare almeno fino al XV secolo. Si attendono gli esiti di un'indagine archeologica che viene condotta sui pochi resti del *palacium* di Ardara per definire meglio la cronologia della sua costruzione e verificare quindi l'affermazione del condaghe secondo la quale la sua origine, o almeno consistenti e significativi interventi di ammodernamento di strutture preesistenti, possano essere attribuite al periodo della Giorgia ricordata nel nostro documento (fine X-XI secolo)¹²⁸.

La terza osservazione, infine, attribuisce ad un altrimenti sconosciuto Condaghe di San Pietro di Bosa la notizia dell'edificazione del castello di Ardara. Quest'opera va assimilata come genesi e valore ai condaghes di San Gavino e di Santa Maria di Tergu. Un complesso di notizie la cui origine non è nota, il cui contenuto è sempre da verificare anche se da non rifiutare a priori¹²⁹.

¹²⁸ Assieme alle indagini archeologiche va segnalato, sempre ad Ardara, l'allestimento in corso del Museo della civiltà giudiciale; il primo risultato di questa iniziativa, patrocinata dalla VI Comunità Montana Monte Acuto, consiste nella realizzazione di un CD Rom a carattere didattico dal titolo *Il Regno di Torres. In regno qui dicitur Ardar*, direzione scientifica di G. MELONI, cura dell'opera di F. G. R. CAMPUS, ConsulMedia, 2003. Il CD è articolato in tre sezioni dedicate a tre temi principali: Il Regno e la capitale, La storia del giudicato, La chiesa di Nostra Signora del Regno. Per ciascuno di questi argomenti sono disponibili numerose schede esplicative.

¹²⁹ B. R. MOTZO, *La passione* cit., p 143 = p. 203 parla di un livello non elevato di attendibilità delle due opere a noi note, "pur non mancando di un certo sfondo storico".

Anche per quanto riguarda le opere architettoniche nella chiesa di S. Maria del Regno di Ardana che sarebbero da attribuire ad un'iniziativa di Giorgia, non dobbiamo pensare alla costruzione, *ex novo*, dell'attuale chiesa ma ad interventi di restauro e adattamento di strutture preesistenti. Sono in corso studi per una nuova definizione circa la realizzazione degli elementi originari della chiesa. Da prime impressioni, ancora da verificare ed argomentare, è probabile che anche per questa chiesa la datazione dei lavori più antichi sia da anticipare, rispetto alle conoscenze più diffuse, almeno agli inizi dell'XI secolo¹³⁰. L'edificio attuale sembra essere stato consacrato solo nel 1107; non è improbabile, comunque, che questo si sovrappose ad un altro, preesistente, del quale gli esperti sono in grado di segnalare alcuni resti.

In linea con una tradizione che affonda le radici molto in là nel tempo, fino a riportarci alle epoche preistoriche, alla società pastorale nuragica, dove la donna doveva ricoprire un ruolo non marginale, anche le donne del condaghe sono quasi tutte figure emergenti. Una madre pia, santa donna, una giovane principessa guerriera e, come vedremo, un'altra sorella, Caterina, che prende nelle sue mani iniziative di governo vitali; tra queste una novità totale dal punto di vista istituzionale come l'imposizione della successione di Orgodori al defunto Comita.

¹³⁰ F. POLI, *La basilica di San Gavino a Porto Torres. La storia e le vicende architettoniche*, Sassari, 1997, p. 28; lo stesso concetto è stato espresso dalla stessa in un apprezzato intervento tenuto, appunto, ad Ardana, in occasione della presentazione degli Atti di Spazio e Suono, due volumi su *Il Regno di Sardegna*, I, 1992-1993-1994, a cura di G. MELONI e G. SPIGA; II, 1995-1997, a cura di G. PIRAS, Sassari, 2003.

12. *I familiari di Comita: Caterina e Orgodori*

Le altre due sorelle di Comita di cui conosciamo il nome attraverso il Condaghe di San Gavino sono Caterina e Preziosa. Anche la loro citazione non si accorda con l'identificazione di familiari di Comita II poiché quest'ultimo non è noto che avesse sorelle di questo nome; tra l'altro non aveva neanche una sorella di nome Giorgia, come già detto. Di Preziosa sappiamo poco, tranne la frequenza e la ripetitività del nome all'interno delle genealogie della casata turritana¹³¹. La sua personalità era certo di secondo piano rispetto a Giorgia ma anche, come vedremo, a Caterina. Lo deduciamo dal fatto che tranne il nome, il condaghe non riporta altri particolari sul suo ruolo di sorella del giudice. Nel tardo '500 la storiografia sarda cadde in un equivoco, ascrivendo a Preziosa le imprese che il condaghe attribuiva, invece, a Giorgia¹³².

Diverso è, invece, il discorso da fare a proposito di Caterina. Innanzi tutto una precisazione sul nome, che dal Fara è riportato come Elena¹³³. Si tratta probabilmente di una confusione dovuta all'esistenza di diverse copie del documento che stiamo esaminando, visto che anche lo storico sassarese trae queste antiche notizie unicamente attraverso il nostro condaghe. Basteranno queste precisazioni per intendere che tra Elena e Caterina non c'è differenza¹³⁴. Sono la stessa persona.

¹³¹ *Genealogie medioevali* cit., V, p. 83 e V, 3, p. 188.

¹³² G. ROSCIO ORTINO, *Triumphus* cit.: *Narratio* cit., p. 68.

¹³³ G. F. FARA, *De rebus Sardois*, pp. 300-301. *Genealogie medioevali* cit., V, p. 83 e V, 2, pp. 187 sgg.

¹³⁴ Sul contenuto simbolico del nome Elena, di chiara ispirazione classica, in quanto riferito alla madre dell'imperatore Costantino, A. M. PIREDDA, *Riletture cinquecentesche*, cit., elabora una originale e convincente teoria secondo la quale nei primi riferimenti importanti ad una storia indipendente giudicale la tradizione volle individuare analogie con la tra-

Caterina, in base a diverse considerazioni, era probabilmente la sorella più grande¹³⁵: è citata per prima nell'elenco delle sorelle del giudice Comita e, soprattutto, alla morte del fratello, avvenuta prima che si completasse la costruzione della chiesa di San Gavino, proprio lei sembra prendere in mano le redini del giudicato sostituendosi all'autorità della madre, che non compare più nelle nostre pagine. La sua presa di potere avviene scavalcando anche i diritti e il ruolo che doveva spettare alla cognata, madre del giovane Orgodori, se pure era in vita a quel momento e se ricopriva un ruolo legittimo alla corte giudiciale. Caterina, infatti, influenzò positivamente i maggiorenti del Logudoro e dell'Arborea perché fosse riconosciuto per la prima volta il diritto ereditario sul trono giudiciale al suo giovane nipote, figlio di Comita¹³⁶.

...sa bona donna Caderina feghit recherrer sos lieros de ambos logos, gasi de Arborea et de Logudore. Et quando sos lieros de ambos logos furunt arecoltos in sa villa de Kerqui, pro sa bonidade de iudighe Comida elegerunt ad donnigheddu Orgodori, su figiu, simile pro iudighe de ambos logos¹³⁷.

dizione classica: Comita sarebbe in rapporto con Costantino (come vorrebbe anche la sua condizione fisica di malato di lebbra) come sua sorella sarebbe da raffrontare idealmente con la madre di Costantino, appunto Elena.

¹³⁵ Lo afferma esplicitamente G. ROSCIO ORTINO, *Triumphus* cit., p. 76, quando ne nota i tratti del carattere più portato alla preghiera che alla guerra o all'amministrazione e ne parla come "aetate maior" e p. 78: "Catharina, aetate ac prudentia duabus sororibus maior".

¹³⁶ G. ROSCIO ORTINO, *Triumphus* cit., p. 78, accenna al personaggio prima come "Orgodorus, filius praefecti sane adolescens" e quindi "Orgodurus, qui fraternum regnum paulo ante susceperat"; di Caterina parla come "eius amita", ossia sua zia, sorella del padre, p. 79.

¹³⁷ *Condaghe*, p. 9, ll. 22-28.

Ancora Caterina diventa guida del giovane Orgodori nella ricerca di fondi da destinare alle opere pubbliche e al tributo da pagare alla chiesa di Roma.

...unu contu e mesu de moneda pro iugher a Corte de Roma¹³⁸.

Una posizione preminente, probabilmente di tutrice nei confronti del giovane giudice, ha ancora la stessa Caterina quando giunge a Torres un prelado per la consacrazione della chiesa ormai edificata:

Et icui nays sa bona donna Caderina cum sos lieros de Logudore ad icustu cardinale...

Da non trascurare un altro tratto biografico di Caterina che le assegna un ruolo centrale dal punto di vista dell'autorevolezza morale¹³⁹. È proprio lei che, con fare ispirato, escogita il sistema di ricerca dei corpi dei martiri: accendere un gran fuoco e seguire l'indicazione del fumo che si innalza:

nays sa bona donna Kaderina: "appamus su turribulu". Miserunt vi grande incensu, et comente fuit missu su incensu in su turribulu, si partit su fumu dae su turribulu in fini ad sa sepultura, a hue custos gloriosos sanctos martyres furunt sepelidos¹⁴⁰.

Un'altra considerazione può essere fatta a proposito dell'influenza di Caterina all'interno della casata giudicale. A proposito dell'incredulità del giovane Orgodori che si rivolge alla zia dubitando di poter corrispondere alla Chiesa di Roma il tributo stabilito:

¹³⁸ *Condaghe*, p. 10, ll. 6-7.

¹³⁹ *Condaghe*, p. 11, ll. 4-6.

*Nayt su terachu iudighe Orgodori ad sa thia. Et veru thia mia, et tota custa moneda inche vaet como a Corte de Roma? Nayt sa bona donna Chaderina, figiu meu...*¹⁴¹.

Ed ancora:

*quando aet manchare abba in su pelau de ponte de Turres, et in mare de Ponte de Aristanis, tando aet mancare a boys, figiu meu, moneda*¹⁴².

La parentela tra Caterina e Orgodori si limitava ad un legame tra zia e nipote, come si legge nella prima frase, o andava oltre, fino a farci considerare altre ipotesi, come nelle due ultime citazioni? Qui Caterina si rivolge al piccolo chiamandolo affettuosamente “figlio mio” in senso generico oppure dobbiamo considerare alla lettera quanto riportato nel condaghe e vedere nell’intreccio irregolare di parentela un riflesso di quel comportamento spesso condannato dalla Chiesa, che rimproverava ai giudici sardi di perpetuare legami matrimoniali o semplici unioni carnali con membri della stessa famiglia? È un’ipotesi azzardata, forse meno verosimile della prima, ma l’interrogativo, anche alla luce di usanze oggi moralmente inaccettabili ma spesso praticate nell’ambito di società che solo da poco si aprivano verso l’esterno, rimane in tutta la sua irrisolvibilità, almeno alla luce della documentazione conosciuta.

¹⁴⁰ *Condaghe*, p. 9, ll. 8-12. Di Caterina la *Relacion breve* di G. MANCA DI CEDRELLES, p. 11, sottolinea la “*singular devocion y santidad*” e il fatto che “*fue medio para hallarlos*” (i corpi dei martiri); G. ROSCIO ORTINO, *Triumphus* cit., p. 69, ricorda che “*magnam laudem pietas et religio promeruit*”; quest’ultimo, p. 77, riporta per intero il racconto del ritrovamento dei corpi in seguito all’intuito e all’ispirazione di Caterina nel far bruciare l’incenso e nel seguire la direzione del fumo.

¹⁴¹ *Condaghe*, p. 10, ll. 11-14.

¹⁴² *Condaghe*, p. 10, ll. 22-25.

D'altra parte sono noti ripetuti richiami che, in diverse occasioni, giunsero ai giudici sardi da parte di diversi pontefici perché si mettesse fine a forme di comportamento moralmente condannabili come il contrarre nozze illecite ed incestuose¹⁴³. Va detto, però, che nel periodo che studiamo erano definite incestuose unioni fino al sesto grado di parentela. Le raccomandazioni pontificie circa un comportamento condannabile sarebbero, quindi, da prendere con una certa elasticità. Comunque restano da considerare elementi che portano a non respingere a priori questa eventualità, e che si basano su osservazioni di carattere storico.

Alla morte del giudice l'iniziativa per la legittimazione dell'eredità giudiciale sembrerebbe spettare alla madre di Comita. Questa, però, è assente dalla narrazione. Evidentemente non è più in vita o si disinteressa della politica giudiciale, intenta com'è alle attività dello spirito; altrimenti dovremmo pensare che ci sia un personaggio più vicino di lei dal punto di vista familiare ed istituzionale al defunto giudice, Caterina-Elena, appunto. Ipotizzando che la madre di Comita sia già morta o assente dal potere al momento della scomparsa del giudice, un ruolo primario sarebbe spettato nell'occasione alla giudicessa, consorte di Comita, della quale non è pervenuto nessun accenno nella documentazione a noi nota. Il suo nome ci è sconosciuto¹⁴⁴. Pos-

¹⁴³ P. TOLA, *Codex cit.*, Dissertazione I, p. 119, fa risalire alla prima metà del IX secolo, all'epoca di papa Gregorio IV (827-844), memorie su queste usanze delle autorità civili in Sardegna. Ancora un richiamo di tal genere fu fatto da Nicolò I (858-867). Nelle Vite pontificali si legge, a proposito di una missione invitata in Sardegna che *judices ipsius insulae cum populo gubernationibus suis subiecto, cum proximis ac sanguinis sui propinquis incestas et illicitas contraherent copulas, veluti temporibus domini Gregorii quarti papae facere consueverant: Ibidem* p. 121. I giudici di cui si parla nel brano hanno una funzione istituzionale non ancora radicata quale riscontrabile a partire dall'XI secolo.

¹⁴⁴ Da escludere l'ipotesi esposta nelle *Genealogie medioevali cit.*, V,

siamo ritenere che fosse anch'essa già morta, o che il suo ruolo di madre dell'erede non fosse stato legittimato. In mancanza dei due personaggi che ci aspetteremmo in primo piano per prendere le difese di Orgodori nella difficile pratica di un'ereditarietà giudiciale ancora inusuale, resterebbe a ricoprire il vuoto di potere l'altra *donnikella*, Giorgia, alla quale, abbiamo visto, condaghe e tradizione hanno riservato toni ben più importanti ed impegnati di quelli, altrimenti sconosciuti, attribuiti in questo documento a Caterina. Il potere viene assunto, invece, da Caterina, probabilmente sulla base della sua maggiore età.

Un'ultima osservazione a suffragio della tesi incestuosa, che pure rimane solo una prudente proposta di riflessione, può essere fatta sotto l'aspetto contenutistico della tradizione di Comita lebbroso. Sappiamo che le malattie sono state spesso interpretate dalla credulità popolare, e così dalla letteratura medioevale, e non solo da quella, come castighi di Dio nei confronti dei peccati degli uomini, intesi nella loro singolarità o riferiti alla collettività. Ora, quale peccato, quale comportamento contrario alle leggi sociali e a quelle della religione o della Chiesa doveva avere commesso Comita, che il condaghe e l'*Inventio* descrivono come il più illuminato dei governanti¹⁴⁵? L'*Inventio* parla di "*vir sanctissimus... sapiens ac timens Deum... corpore castus, pauperibus largus, ... nudos vestiebat vel etiam mano sua cibum multoties porrigebat, viduis orphanis atque pupillis libenter iusticiam faciebat*", ecc. Oppure, come leggiamo nel condaghe: "*tanta fuit sa benignidade sua qui lu volsuunt pro Iudighe in vida sua*". Si trattava di una punizione per un comportamento

Lemma introduttivo, p. 187, dove si parla di Donna Facode, moglie di Comita de Salanis, attestato nel condaghe di S. Maria di Bonarcado, visuto almeno due secoli dopo il capostipite.

¹⁴⁵ Anche F. POLI, *La Basilica di San Gavino* cit., p. 22 avverte nella figura di Comita una "grandezza (sinistra se si vuole)".

incestuoso più volte condannato dalla Chiesa oppure, come avvenne per Torchitorio (variante di Orgodori) di Gallura, “*maledictus et impurissimus tyrannus*”¹⁴⁶, di crimini di tipo ereticale? Forse consapevole di una situazione non limpida nei confronti della Chiesa proprio quest’ultimo giudice potrebbe essere l’ispiratore di una storia di malattia, di conversione e di un miracolo che riportasse Comita nell’ambito della cristianità occidentale¹⁴⁷.

Proseguendo nell’esame delle notizie genealogiche offerte dal nostro condaghe, Orgodori, sarebbe il secondo giudice a vita del Logudoro. Si inaugurava la pratica dell’ereditarietà in vista di un immediato consolidamento. Egli era certamente un giovane non solo per la qualifica di *donigheddu* e per quella di *terachu*¹⁴⁸ che gli attribuisce il condaghe, ma

¹⁴⁶ F. POLI, *La Basilica di San Gavino* cit., p. 21; Orgodori, figura controversa, identificato da alcuni con Orgodori di Cagliari, scomunicato in contumacia dal legato pontificio, l’arcivescovo pisano Daiberto nel sinodo provinciale tenuto a Torres nel 1089 o nel 1092 a causa delle sue ingerenze nella scelta diretta dei ministri del culto, alla maniera degli arconti bizantini, pertanto dichiarato eretico.

¹⁴⁷ F. POLI, *La Basilica di San Gavino* cit., p. 22: “La determinatezza del male sembra accomunare strettamente questi primi giudici che appaiono sulla scena della storia sarda, suscitando un involontario moto di ammirazione in barba a omicidi, incesti, concubinaggi di cui si sarebbero macchiati, delitti peraltro assai comuni ovunque. E le reiterate reprimende della Chiesa sono il chiaro segno del loro stesso fallimento”.

¹⁴⁸ Il termine può significare sia servo che giovane; esistono diverse spiegazioni circa questa differenza. M. L. WAGNER, *Dizionario Etimologico Sardo*, II, Cagliari, 1989, voce *ζerakku*, p. 541 sgg., definisce difficile, se non impossibile determinare se il senso di ‘giovane’ o quello di ‘servo’ sia il primario (p. 542). Ritiene più logico, anche se manca la motivazione, che il termine *servo* sia quello derivato. Fa riferimento a diverse possibili etimologie, tra le quali accenna ad una origine da un termine vicino alla parola *saraceno*, da cui *giovane guerriero*, poi *servo*. M. PITTAU, *Sardo Saráku e italiano ragazzo*, in “Nuovo Bollettino Bibliografico Sardo”, anno III, n.18, (1958), non condivide a pieno queste conclusioni.

anche per la tutela alla quale appare sottoposto da parte di Caterina. Mentre grande incertezza rimane sull'identità della madre, la tradizione ci ha tramandato il nome della moglie, Maria de Serra e di alcuni aspetti significativi della sua attività a capo del giudicato come l'edificazione (diremmo meglio la ristrutturazione) di numerose chiese tra le quali S. Antioco di Bisarcio¹⁴⁹. Di fronte a discordanze delle fonti difficilmente conciliabili a meno di anticipare, come proponiamo, la vita di Orgodori ai primissimi anni dell'XI secolo, fin dall'800 si ipotizzò che Orgodori avesse un secondo nome, Barisone. Per questo nelle genealogie oggi più accreditate il sovrano di Torres viene ricordato come Orgodori-Barisone¹⁵⁰. In base a questa considerazione al personaggio sono attribuiti tutti gli eventi che i documenti ci hanno tramandato a proposito di Barisone I de Lacon-Gunale. Se la difficile identificazione può trovare riscontro nella realtà storica, dovremmo collocare la vita e il governo di Orgodori-Barisone agli inizi della seconda metà dell'XI secolo. Nel 1065 Barisone I di Torres donò, infatti, le chiese di S. Maria di Bubalis e di S. Elia di Montesanto alla basilica e al monastero di S. Benedetto di Montecassino¹⁵¹. Troppo poco per sostenere che il Barisone del documento sia lo stesso Orgodori. Sembrerebbe da non escludere la possibilità che Orgodori sia un predecessore di Barisone I e che il suo regno sia attribuibile agli inizi dell'XI secolo. Il dubbio, comunque, rimane¹⁵².

¹⁴⁹ G. F. FARA, *De rebus Sardois*, II, p. 300.

¹⁵⁰ *Genealogie medioevali* cit., V, p. 82 e V, 5, pp. 188 sgg.

¹⁵¹ P. TOLA, *Codex* cit., sec. XI, doc. VI, p. 153.

¹⁵² R. TURTAS, *A proposito*, insinua forse non volutamente il dubbio che oltre al Fara molti altri abbiano confuso tra anacronismi macroscopici; tra questi la data di consacrazione della chiesa di S. Gavino, che secondo il condaghe sarebbe avvenuta il 4 maggio del 517 che non si accorda con una presenza del secondo giudice Orgodori in una donazione a favore di Montecassino nel 1065. A conclusione di questo studio si dà giustifica-

13. *Altri dati storici*

L'estensore del condaghe, accanto a queste conoscenze storiche, spesso originali, dimostra una buona familiarità con la toponomastica, non solo quella maggiore, ma anche quella relativa ai piccoli centri rurali. Già nel XV secolo molti dei villaggi citati nel documento non erano più abitati. La geografia dell'insediamento aveva subito una radicale modificazione. Il fenomeno di espansione demografica e di capillare distribuzione della popolazione nel territorio si era arrestato a partire dalla metà del XIV secolo. Il regresso demografico era dovuto al ripetersi di tragiche pestilenze, al riproporsi di frequenti guerre, all'intensificarsi della malaria a causa dell'abbandono dei campi dovuto alla carenza di mano d'opera e alla scarsa sicurezza delle popolazioni, al perdurare di forme di malgoverno, vessazioni, fiscalismo, che le avevano ridotte in povertà. Così molti di quei villaggi che avevano costituito l'ossatura della distribuzione dell'insediamento rurale, vennero abbandonati. I toponimi ricordati nel condaghe, oltre ai principali centri, che qui tralasciamo di citare, sono Balay e Monte Agellu, che non furono mai sede di villaggio¹⁵³, Ardu, Kerki, Chidarone, Silche, Enene, Bosue, Otau, Thaylo¹⁵⁴.

Colpisce, a prima vista, in questo preciso quadro insediativo dell'area geografica nella quale si muovono i nostri personaggi, la totale assenza di citazione di Sassari. Ciò è dovuto, probabilmente, al fatto che il testo originario del conda-

zione di quello che non appare solo un anacronismo ma un vero e proprio errore della tradizione, recepito nel testo a stampa del 1620.

¹⁵³ *Condaghe*, rispettivamente p. 6, l. 25 e p. 7, l. 25.

¹⁵⁴ *Condaghe*, rispettivamente p. 7, l. 17, 18-19, 20, 20, 21; p. 10, l. 4. Tra questi insediamenti alcuni sono citati anche da G. ROSCIO ORTINO, *Triumphus* cit., p. 72 anche se secondo varianti inusuali: Chidaro, Villa Octavensis e p. 78: Querqui.

ghe risalirebbe ad un'epoca molto antica, quando la città non aveva ancora assunto nel territorio quel ruolo propulsivo che rivestirà a partire dal XIII secolo; un periodo, quindi, nel quale non era ancora cresciuta tanto da condizionare lo sviluppo dei numerosi centri di quella che sarebbe stata la cintura urbana. Di Torres nel condaghe viene solo ricordato il porto; il borgo era certo in crisi e la sua popolazione aveva trovato riparo dalle incursioni barbariche prima, quindi saracene, o generalmente dai ripetuti pericoli provenienti dal mare, nei numerosi villaggi del retroterra.

Una buona conoscenza onomastica viene, infine dimostrata dall'estensore del condaghe, quando non trascura di tramandarci nomi di sudditi giudicali, certo appartenenti alla categoria dei *lieros*, come Guantine de Churcas, Gonnari Cabrinu e suo fratello Guantinu, di Pozzomaggiore¹⁵⁵, Iorgi Pinna e Gonnari de Serra, del villaggio di Thaylo, Guantine de Martis e suo fratello Ioanne, di Torralba. L'attestazione di questi nomi in un documento tardo come il nostro, è testimonianza di una notevole accuratezza nel riportare notizie antiche di qualche secolo e di una buona vicinanza con l'argomento trattato. Si tratta di un elemento positivo che avvalora la credibilità di altri elementi storici tramandatici solo da questa fonte, qualora gli stessi si rivelino verosimili e non contrastino con quanto contenuto in altre fonti narrative o documentarie di provata autenticità.

Grande imprecisione si nota, invece, nelle pagine del condaghe, a proposito della citazione dei vari prelati che, a

¹⁵⁵ Il nome di Gunnari Crabinu, di Pozzomaggiore è ricordato anche nel condaghe di consacrazione della chiesa di S. Maria di Tergu: P. TOLA, *Codex* cit., sec. XI, doc. IV, pp. 149 sg. La presenza di un omonimo così come quella di altri personaggi degli stessi ceppi familiari è un chiaro indizio dell'esistenza di un filone unitario di fonti antiche dalle quali derivarono gli apografi in questione.

diverso titolo, furono presenti nella basilica di S. Gavino. Il legato pontificio che si sarebbe recato a Torres per la consacrazione della basilica è chiamato cardinale

*Cardinale qui si appellaat su cardinale de primis, over de Italia,*¹⁵⁶

Probabilmente l'imprecisione è dovuta alla necessità di attribuire più importanza all'avvenimento¹⁵⁷. L'accenno all'arcivescovo di Torres, poi, è stato sempre considerato come un chiaro, sia pur non macroscopico anacronismo. Se gli avvenimenti ai quali si riferisce il condaghe sono da collocare tra il X e la prima metà dell'XI secolo, non si può ancora parlare di arcidiocesi, cosa che è attestata solo a partire dal 1074. Nell'*Inventio*, d'altra parte, si parla di un vescovo al fianco di Comita, e non di un arcivescovo.

14. *Il peccato originale?*

Un'ultima precisazione merita la presunta data di consacrazione della chiesa, alla quale abbiamo già riservato alcune considerazioni. Nel condaghe si legge:

*Consecrata fuit Ecclesia Sancti Gavini de Turribus die IIIJ
Madij anno Domini CCCCXVII*¹⁵⁸.

Non è stata ancora formulata un'ipotesi definitiva circa questo plateale errore di datazione che contrasta con gli altri elementi, spesso verosimili, contenuti nella stessa fonte; questi denotano – al contrario – una certa informazione

¹⁵⁶ *Condaghe*, p. 11, ll. 1-2.

¹⁵⁷ P. TOLA, *Codex cit.*, p. 150, n. 5.

¹⁵⁸ *Condaghe*, p. 12, l. 10-12.

dell'estensore e la disponibilità, ai suoi tempi, di documentazione di base attendibile¹⁵⁹. Le ipotesi sulla genesi di questo dato anacronistico, che spesso ha pesato sull'attendibilità dell'intero documento, e continua da alcuni ad essere considerato un "peccato originale" non superabile, possono essere diverse.

Nelle conoscenze storiche diffuse negli ambienti culturali sassaresi degli inizi del XVII secolo questo dato veniva riportato frequentemente senza ulteriori riflessioni e, tanto meno, perplessità. Lo stesso Gavino Manca di Cedrelles, nella sua *Relacion Breve* già citata riprende questo diffuso anacronismo. Riferisce particolari cronologici sull'origine dell'istituzione giudiciale datando fatti probabilmente reali in un periodo assolutamente inaccettabile. Sostiene che "*las provincias de Logudoro y Arborea*" furono governate "*en paz por sus juezes, o Reyes*" immediatamente dopo il periodo nel quale in Sardegna i Vandali "*hizieron en ella tan grande estrago, derribando tiemplos y sepulturas de santos martires y quebrando sus losas y epitafios para que no quedasse memoria dellos con otras impedades, que no pararon hasta destruir y assolar las ciudades mas principales della, señaladamente las de Torres y Caller la antigua*"¹⁶⁰. Nessun accenno viene fatto ai lunghi secoli di dominazione bizantina. Il riferimento cronologico delle azioni dell'ipotetico primo giudice, il "*muy Cristiano Principe por mombre Comida Turritano*" viene attribuito, come già accennato, "*cerca de los anos quinientos y diez*"¹⁶¹.

Tutti concordano nel ritenere questa datazione assolutamente infondata; il dibattito divide comunque gli studiosi tra chi, sulla base di questo chiaro segno di disinformazio-

¹⁵⁹ P. TOLA, *Codex* cit., sec. XI, doc. V, p. 152, preferisce ignorare totalmente nella sua trascrizione le ultime righe del condaghe.

¹⁶⁰ *Relacion Breve* cit., p. 9.

¹⁶¹ *Relacion Breve* cit., p. 10.

ne, intende privarsi di ogni altro riferimento storico contenuto nella nostra tradizione documentaria e chi, al contrario, pur rammaricandosi di questo macroscopico errore, va più a fondo, con la convinzione che altri elementi storici contenuti negli stessi documenti siano da recuperare per illuminare ulteriormente le nostre conoscenze in materia, altrimenti assai carenti di contenuti. Le argomentazioni dei primi, che purtroppo trovano ancora ascolto e continuano a creare un grave danno culturale, insistono sulla presenza a conclusione del condaghe di questa incongruenza cronologica, sulla quale imbastiscono gran parte delle considerazioni negative. A nulla vale riconoscere che la data del 517 riportata nella parte finale del condaghe come momento nel quale Orgodori fu presente alla consacrazione della chiesa di S. Gavino si presenta come un grave abbaglio¹⁶². Contro questa teoria limitativa possiamo esaminare vari elementi di riflessione con i quali si può tentare di dare un significato a questa incongruenza.

Una prima semplice ipotesi è quella che la data del 517 sia stata tramandata in forma errata in seguito di errori di trascrizione di namanuensi dei quali abbiamo perso i documenti e per un errore già presente nella tradizione orale.

Una seconda può far riferimento ancora una volta ad una tradizione erronea che accomuna il Condaghe di S. Gavino con quello di S. Maria di Tergu; nella copia apografa del 1648 di Gavino Manca, vescovo di Ampurias e Civita, viene riportata la data del 417 come data di consacrazione della chiesa. Non può sfuggire la somiglianza delle due date nelle quali, espresse in numeri romani, solo la cifra C fa la differenza.

¹⁶² Se non si supera il limite presentato da questo anacronismo diventa superfluo ogni altro ragionamento. Se, invece, ne accettiamo le pur gravi motivazioni, allora si può continuare, come riteniamo doveroso, con ulteriori argomentazioni.

Se vogliamo andare oltre e ipotizzare una motivazione più articolata, possiamo ricorrere agli elementi di conoscenza che ci derivano dalle ricerche condotte in campo archeologico che, spesso, vengono colpevolmente ignorate. Si sa, dagli scavi compiuti nell'area basilicale negli ultimi cinquant'anni¹⁶³ e dalla letteratura sull'argomento, che alla base dell'attuale chiesa stava un precedente edificio paleocristiano che viene fatto risalire al V secolo.

Molto confortanti, a sostegno delle affermazioni che provengono dal nostro condaghe, sono le tesi sostenute da un profondo conoscitore della basilica di S. Gavino come Guglielmo Maetzke. Egli trae dal risultato delle sue ricerche impressioni che trovano conciliabile quanto emerge da fonti narrative di complessa lettura storica con i risultati di accurate indagini archeologiche. Si esprime senza mezzi termini¹⁶⁴ affermando che nell'XI secolo (anticiperemmo la datazione agli inizi del secolo o alla fine del precedente) si pose mano alla "costruzione della grande basilica romanica" e ancora "Non è da escludere, come aveva già supposto il Costa, che l'area fosse prescelta anche per la presenza dell'antica basilica". In seguito è ancora più esplicito: "Secondo lo pseudo condaghe, il giudice Comita sarebbe morto dopo l'inizio dei lavori, che si sarebbero in tal modo fermati per qualche tempo, per essere ripresi e completati dal figlio di Comita, Torgotorio. Lo scavo del 1963 ha dimostrato che i fatti corrispondono alla tradizione". Aggiunge poi riproponendo la certezza dell'esistenza di due edifici

¹⁶³ G. MAETZKE, *Monte Agellu* cit., e F. POLI, *La basilica di S. Gavino* cit., p. 30. Vedi anche R. CORONEO, *Architettura romanica dalla metà del Mille al primo '300*, Nuoro 1993, pp. 13 sgg. Lo studioso utilizza, com'è giusto, il condaghe di S. Gavino dal quale trae notizie che integrano e confermano quanto emerge dallo studio architettonico della basilica.

¹⁶⁴ G. MAETZKE, *Monte Agellu* cit., p. 54. F. POLI, *La basilica di S. Gavino* cit., p. 30.

religiosi, cronologicamente separati da un lasso di tempo di circa cinque secoli: “mi pare che il dato archeologico sia senz’altro determinante e definitivo, e dia anche un notevole appoggio alla tradizione”.

Se anche volessimo ignorare queste affermazioni preziose per l’individuazione dei diversi momenti nei quali furono edificate le diverse chiese dedicate al santo turritano, non potremmo comunque ignorare che già Motzo aveva intuito l’equivoco che ha legato la data relativa alla prima consacrazione con la seconda, avvenuta circa cinque secoli dopo. Parla dello spopolamento di Torres nei secoli VIII-X, in seguito alla presenza del pericolo arabo, periodo nel quale la vecchia chiesa, “forse l’antica cattedrale del vescovo di Torres” andò in rovina. A questa attribuisce l’architrave bizantina che parla di Costantino, console e duca di Sardegna. Aggiunge che una delle prime iniziative dei giudici turritani, una volta stabilizzata la situazione strategica del Mediterraneo centrale con lo sviluppo della marineria cristiana e il recupero dello svantaggio tecnologico e militare nei confronti di quella araba, fu quella “di far sorgere alla gloria dei martiri una nuova chiesa che sostituisse l’antica”. Conclude attribuendo un inequivocabile valore storico alle osservazioni del condaghe che intendiamo recuperare: “Allora probabilmente, per opera del giudice Comita, fu innalzata l’attuale basilica, profittando di materiali e di elementi architettonici provenienti dall’antica Turres”¹⁶⁵.

Qualunque sia l’ipotesi che si rivelerà valida in base ad indagini ulteriori, resta il fatto che pur palesi errori contenuti nel nostro condaghe non consentono di escludere la fonte dal numero di quelle testimonianze oggi disponibili che possono in qualche modo, con le dovute cautele, illuminare un periodo così poco conosciuto e documentato

¹⁶⁵ B. R. MOTZO, *La passione* cit., p 145 = p. 205.

come quello della nascita dei giudicati di Torres e Arborea.

Tornando al tentativo di conciliare notizie problematicamente anacronistiche, non è difficile accostare due dati: una chiesa del V secolo che viene consacrata nel 517. Ciò che non quadra è che la consacrazione del 517 sia stata fatta durante il periodo di regno del secondo giudice della dinastia dei giudici a vita: Orgodori¹⁶⁶. Una spiegazione può essere che ad un fatto cronologicamente riscontrabile nei primi secoli del medioevo (la consacrazione del 517) sia stato abbinato un episodio altrettanto noto, che è poi confluito nella tradizione da cui deriva il condaghe, inerente la consacrazione di un nuovo edificio basilicale, quello che conosciamo (tra X e XI secolo) la cui cronologia (questa volta sì) è compatibile con la presenza di un giudice che dovrebbe essere il secondo della lista. Non è improbabile, infine, che un'iscrizione lapidea esistente un tempo nella basilica di S. Gavino riportasse quella data. A conclusione della parafrasi del Condaghe di S. Gavino, Giulio Roscio Ortino afferma infatti che la chiesa fu consacrata nel 517; non solo, aggiunge che la notizia deriva da un'incisione nota ai suoi tempi: "*huius antiquissimae consecrationis extat*

¹⁶⁶ La *Relacion breve* di G. MANCA DI CEDRELLES, p. 12, attribuisce la consacrazione della chiesa al 4 maggio del 517. A poco serve l'indicazione che alla cerimonia partecipò anche Giovanni, vescovo di Torres; il personaggio è ignoto e per questo non figura nelle cronotassi dei vescovi turritani: vedi R. TURTAS, *Storia della Chiesa in Sardegna dalle origini al Duemila*, Roma, 1999, p. 848. Dopo un Valentino, attestato nel 649 e un anonimo che operò attorno al 685, la cronotassi presenta un vuoto totale fino al 1065, quando troviamo a capo della diocesi il vescovo Simone. Anche prima del 649 non è noto un vescovo di nome Giovanni: sono noti solo due prelati: Felice nel 484 e Mariniano tra il 591 e il 599. La *Relacion breve* precisa che Giovanni avrebbe partecipato a Roma al concilio di consacrazione di papa Simmaco (498).

adhuc memoria. Nam pro foribus templi quae ab ortu ingredientibus occurrunt, haec inscriptio legitur:

CONSECRATA FUIT ECCLESIA S. GABINI DE TURRIBUS
IV MAII ANNO DOMINI CCCCXVII.

Non solo un ricordo storico, quindi, ma anche una segnalazione concreta di un reperto oggi non più disponibile per lo studio.

Se non prendiamo in considerazione queste ipotesi dovremmo supporre che quanti hanno contribuito alla codificazione di una tradizione, probabilmente orale nelle sue origini, abbiano compiuto un errore tanto grossolano che, sapevano, avrebbe compromesso la credibilità dell'intero racconto agiografico. Gli stessi che hanno dimostrato una grande attenzione nel riferimento di particolari importantissimi per noi, ma forse trascurabili in altre epoche, come una serie di riscontri esatti sulla geografia dell'insediamento umano, diversissima da quella del periodo nel quale è stato stampato l'esemplare del 1620. Gli stessi che avrebbero una tale ignoranza del proprio passato, avendone perduto completamente la memoria, da essere totalmente all'oscuro sull'esistenza di secoli di dominazione bizantina e dei successivi periodi di isolamento. Ciò non appare credibile, pertanto l'abbinamento dei due fatti, come già aveva intuito Pasquale Tola, è un errore così macroscopico che va riconosciuto, gli va attribuito un significato negativo, ma non può costituire la base su cui imbastire un discorso che invalidi ogni valore storico del condaghe¹⁶⁷.

¹⁶⁷ A riprova della correttezza della sua teoria e del fatto che il Rocca ci abbia tramandato un documento inservibile, Turtas chiama infine a sostegno le osservazioni cronologiche di Antonio Cano che, come abbiamo visto, sono contraddette da altre, in questo caso più credibili, come quella dell'Araolla (il ritrovamento avvenne quarant'anni dopo i fatti per il primo, ottocento per il secondo). Non una parola viene spesa sulle

A nostro parere, i fatti presupposti nel condaghe sono tutti verosimili, ossia hanno una somiglianza con quella che possiamo identificare con la realtà storica, anche se, va riconosciuto, restano dubbi circa l'incontrovertibilità di queste osservazioni.

Una frase di Giulio Paulis, col pensiero del quale ci siamo trovati sempre in sintonia, sulla necessità di valorizzare e sfruttare a pieno da ogni punto di vista fonti spesso trascurate, può esemplificare un concetto che entrambi abbiamo sostenuto in più sedi usando la stessa simbologia. A proposito del fatto che uno studioso di livello come Max Leopold Wagner trascuri di utilizzare materiali linguistici reperibili nel *Codex Diplomaticus Sardiniae* di Pasquale Tola, poiché non correttissimi sul piano filologico, afferma che gli stessi: “non possono essere accantonati del tutto, senza correre il pericolo di buttar via, come si usa dire, insieme all’acqua sporca anche il bambino”. Il concetto calza perfettamente a proposito delle notizie storiche contenute nel Condaghe di S. Gavino¹⁶⁸.

accurate conoscenze del redattore del documento in merito alla morfologia dell’insediamento umano, soprattutto quando riferisce dati e particolari sulla geografia dei villaggi che risalgono a tempi comunque da lui lontani, senza che questo abbia compromesso la correttezza della sua informazione come oggi siamo in grado di attestare con le ricerche più attuali.

¹⁶⁸ G. PAULIS, *Studi sul sardo medioevale. La cerga e i tributi di natura reale nel Medioevo sardo*, in “Officina linguistica, a. I, n. 1, settembre 1997, p. 79.

LA NARRAZIONE

Dopo qualche tempo l'isola si ripopolò di cristiani, tornò alla Chiesa di Roma e iniziò ad essere governata da *donnos*, ossia *segnores*; il *donnu* veniva nominato anno per anno nei *regni* di Logudoro e d'Arborea, finché i maggiorenti del Logudoro non nominarono un giudice illuminato, di nome Comita. Tale fu il suo buon governo che decisero di eleggerlo giudice a vita. Uguale scelta fecero gli Arborensi. Accanto al giudice vivevano la madre, santa donna, e tre sorelle, Caterina, Preziosa e Giorgia. Giorgia era una donna forte, si interessava degli allevamenti, delle esazioni fiscali, delle opere pubbliche: fece edificare la *corte* della villa di Ardu, il castello e la chiesa di S. Maria di Ardara; fino ad allora in tutta la Sardegna non esisteva casa costruita con pietre cementate; la calce si usava solo per i ponti o per le chiese. Il castello di Ardara fu il primo ad essere edificato nell'isola, secondo quanto si legge nel Condaghe di S. Pietro di Bosa.

Durante il suo regno il giudice Comita si ammalò di lebbra a tal punto che non gli si vedevano gli occhi, era immobilizzato e veniva assistito dalla madre e dalle sorelle che lo spostavano da un letto all'altro. Durante la sua malattia Giorgia fece guerra a Ubaldo di Gallura, lo vinse in campo, lo catturò e lo portò prigioniero al castello di Ardara. Durante la malattia, S. Gavino apparve a Comita nella sua stanza e gli disse di alzarsi, di recarsi al porto di Torres, in un luogo chiamato Monte Agellu e di costruirvi una chiesa da intitolare ai martiri Gavino, Proto e Gianuario, sepolti a Balay. Comita aprì gli occhi e nel dormiveglia vide S. Gavino che gli ripeté l'invito. Consapevole della visione che aveva avuto, il giudice chiamò la madre e parlò della bellezza del santo che gli era apparso. Grande fu la meraviglia

della madre, delle sorelle e dei *lieros*, nel constatare che aveva ripreso a parlare, per cui fu ringraziato Dio.

Fu ordinato un raduno generale di sudditi logudoresi e arborensi alla villa di Kerqui o a Porto di Torres. Comita fu raggiunto alla *corte* di Chidarone da sudditi di Silche, Enene, Bosue, e trasportato in una lettiga al villaggio di Otau, dove si trattenne 15 giorni. Fu fatta dagli abitanti di Otau un'indagine per individuare dove fosse situato il monte Agellu e infine Guantine de Churcas, in base a ricordi giovanili, segnalò che la località era nei pressi del porto di Torres. Qui fu portato il giudice Comita. La notte gli apparve un cavaliere vestito di bianco, che cavalcava sulle onde del mare ma non veniva bagnato, come se si muovesse sulla terra. Il cavaliere gli disse che era quello il luogo dove costruire la chiesa. Al primo colpo di zappa dato per la costruzione della chiesa, Comita sarebbe guarito.

Comita si svegliò e si fece portare sul luogo consigliatogli da S. Gavino. Uscito dalla portantina diede con le sue mani tre colpi di zappa. Quindi fece costruire una capanna dove si sistemò per passare la notte. Il giorno dopo si alzò guarito dalla lebbra. Grandi ringraziamenti furono fatti a Dio dalla madre, dalle sorelle e da tutto il suo seguito. La notte successiva S. Gavino gli riapparve in sogno e gli suggerì quali dimensioni doveva avere la nuova chiesa.

Una nave fu inviata a Pisa per richiedere l'intervento di 11 capomastri scelti tra i migliori. Iniziarono le opere di costruzione. Allo stesso tempo, convocato il clero, Comita iniziò le ricerche dei corpi dei martiri a Balay. Le ricerche durarono tre giorni. Il quarto Caterina fece accendere un fuoco e bruciare incenso. La direzione del fumo indicò il luogo di sepoltura dei tre martiri. Il sepolcro fu aperto e i santi apparvero belli come se fossero vivi, con tutte le unghie, i capelli, le membra. Poco dopo il ritrovamento Comita morì.

Non appena terminata la chiesa di S. Gavino, Caterina

riunì i maggiorenti del Logudoro e dell'Arborea nella villa di Kerqui per ottenere che il figlio di Comita, Orgodori, fosse nominato giudice di entrambi i giudicati. Nello stesso villaggio si decise di inviare a Roma un'ambasceria; ne fecero parte Gonnari Cabrinu e suo fratello Guantinu, di Pozzomaggiore, Iorgi Pinna e Gonnari de Serra, del villaggio di Thaylo, Guantine de Martis e suo fratello Ioanne, di Torralba. Erano incaricati di portare una somma di danaro, che fu preparata nella chiesa di S. Gavino e richiedere che un cardinale venisse in Sardegna per consacrare la chiesa e canonizzare i corpi dei martiri. Il giovane Orgodori disse alla zia di essere preoccupato per la grande spesa, ma quella lo tranquillizzò dicendogli che le risorse economiche del giudicato si sarebbero esaurite solo quando non ci fosse più stata acqua nel ponte di Torres o nel ponte di Oristano. L'ambasceria ottenne che *su cardinale de primis*, ossia *de Italia* venisse a Porto Torres per le finalità suddette. Caterina e tutti i *lieros* del Logudoro chiesero al legato pontificio la consacrazione e le indulgenze di rito. Sia il legato che vescovi ed arcivescovi che visitarono la chiesa concessero indulgenze. La chiesa fu consacrata il 4 maggio del 517.

NOTA ALL'EDIZIONE

L'edizione è fortemente conservativa, in ragione della stratificazione di redazioni che riteniamo caratterizzi il testo. Si è pertanto proceduto soltanto a regolarizzare le alternanze *i / y / j* secondo l'uso del sardo logudorese corrente, a distinguere *u* da *v*, ad effettuare lievi interventi sul sistema delle maiuscole e minuscole, sulla punteggiatura e sui segni diacritici.

8

Historia muy Antigua,

llamada el Condaghe, ò Fundaghe:

*De la Fundacion, Consecracion, e Indulgencias, del Mi-
lagroso Templo de Nuestros Illustriss. Martyres, y
Patrones S. Ganino S. Proto, y S. Ianuario,
en lengua Sarda Antigua.*

Acompañada con vn breue Discurso del Fin, Modo,
y consideraciones, que deuemos, y podemos ten-
ner visitando este Santo Templo.

*Dedicada ala Venerable Cofadria de los mismos
Gloriosissimos Martyres.*

POR EL DOCT. FRANCISCO ROCCA,
Canonigo Turritano, Calificador, y Consul-
tor del Santo Officio, y Prior de dicha
Cofadria.

I	B	I	T	I	B	I
B	I	T	C	T	I	B
I	T	C	O	C	T	I
T	C	O	H	O	C	T
I	T	C	O	C	T	I
B	I	T	C	T	I	B
I	B	I	T	I	B	I

EN SACER, En la Emprinta del Illuf. y Reuer.
Señor D. Ant. Canopolo Arçobif. Arboreñ.

Por Bartholomeo Gobetti. M. D. C X X.
Con Licencia del Ordinario.

